

IL CLERO NEL « DE CONSIDERATIONE » DI SAN BERNARDO DI CHIARAVALLE

SOMMARIO: Premessa: il « De consideratione » — I. L'episcopato — II. Il clero romano — III. La Curia romana — IV. Il Collegio cardinalizio — V. La Corte pontificia — Conclusioni.

Il *De Consideratione* ⁽¹⁾ costituisce con il *De moribus et officio episcoporum* e col *De conversione ad clericos sermo* una trilogia nella quale Bernardo indica le sue linee di riforma della gerarchia ecclesiastica ⁽²⁾.

(1) Il presente lavoro è la rielaborazione di una tesi di laurea discussa nel Novembre 1981 presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, sotto la guida della professoressa Anna Maria Ambrosioni.

Ci preme sottolineare l'edizione, nel 1984, ad opera della casa editrice Città Nuova, del primo volume dell'Opera Omnia di S. Bernardo con traduzione italiana.

Il testo latino a fronte è tolto dalla edizione Sancti Bernardi Opera, voll. I-VIII, a cura di J. Leclercq e H.M. Rochais (e nei primi due volumi anche di C.H. Talbot). Editiones Cistercienses. Romae 1957-1977.

A questa edizione critica ci siamo attenuti nello svolgimento del nostro lavoro. La sigla D.C. rinvia appunto a *De Consideratione ad Eugenium papam*, in Sancti Bernardi Opera, III: *Tractatus et Opuscula*, ed. J. Leclercq-H.M. Rochais, Romae 1963, pp. 381-493.

Il primo volume dell'Opera Omnia con traduzione italiana riporta, alle pp. 735-939, il testo del *De Consideratione*.

La traduzione e le note sono di Ferruccio Gastaldelli, l'introduzione di Piero Zerbi, corredata da un'ottima bibliografia.

(2) Vedi B. CITTERIO, *La riforma del clero nella trilogia di S. Bernardo*, « La Scuola Cattolica », LXXXII (1954), pp. 111-132.

Per meglio inquadrare la figura di Bernardo nel suo tempo e per approfondire la sua azione riformatrice nel campo monastico ed ecclesiale in genere, si veda:

E. FRANCESCHINI, *S. Bernardo nel suo secolo*, in *S. Bernardo. Pubblicazione commemorativa nell'ottavo centenario della sua morte*, Milano 1954; E. GILSON, *La théologie mystique de Saint Bernard*, Paris 1947.

G. CONSTABLE, *Cluny-Cîteaux-La Chartreuse. San Bernardo e la diversità delle forme di vita religiosa nel XII secolo*, in *Studi su S. Bernardo di Chiaravalle nell'ottavo centenario della canonizzazione* (Certosa di Firenze: 6-9 novembre 1974), Roma 1975, pp. 93-114; G. PICASSO, *San Bernardo e il «transitus» dei monaci*, in *Studi su S. Bernardo di Chiaravalle...*, pp. 181-200.

Circa la situazione di Cluny nel XII secolo e il dissidio con Cîteaux, molto però è stato scritto negli ultimi decenni. Utili le indicazioni date da P. ZERBI, *L'immagine di Cluny nella più recente storiografia*, in *Cluny in Lombardia*, Atti

Infatti, dopo essersi rivolto ai vescovi e al clero secolare per sollecitarli ad un rinnovamento della loro vita, col *De Consideratione* suggerisce allo stesso pontefice alcuni spunti di meditazione che hanno per oggetto la realtà della Chiesa e in particolare della curia romana e della corte pontificia.

L'opera, in cinque libri, fu scritta in momenti successivi.

Questo non significa che manchi di una struttura unitaria e sia costituita da scritti giustapposti tra loro, privi di una connessione e di un rapporto logico e dottrinale.

L'analisi del piano generale rivela invece una composizione organica, sapientemente strutturata e pensata.

Nella prefazione, dopo avere dichiarato affetto e stima per Eugenio III, Bernardo precisa lo scopo del suo scritto: « Monebo te proinde, non ut magister, sed ut mater: plane ut amans... » (3).

Nell'intenzione del suo autore, il *De Consideratione* vuole essere un ammonimento al papa che scaturisce da un cuore amico.

Infatti Bernardo Paganelli era stato monaco a Clairvaux nel 1138, prima di ritornare in Italia per fondare, presso Farfa, il monastero di S. Silvestro e passare poi a quello dei SS. Vincenzo ed Anastasio alle Acque Salvie, presso Roma.

S. Bernardo nota nel I libro il contrasto tra la precedente vita monacale e gli attuali impegni di Eugenio III, e sottolinea come l'intensa attività e i numerosi problemi siano un ostacolo al suo progresso spirituale e alla sua vita interiore (4). Queste constatazioni lo conducono ad un invito: « Nunc autem quoniam dies mali sunt, sufficit interim admonitum esse, non totum te, nec semper dare actioni, sed considerationi aliquid tui et cordis, et temporis sequestrare » (5). La « consideratio » è quindi necessaria al papa.

Bernardo non ne dà, a questo punto, una definizione precisa: essa è semplicemente contrapposta all'azione. Ne illustra quindi i molteplici effetti: « Et primum quidem ipsum fontem suum, id est mentem, de qua oritur, purificat consideratio. Deinde regit affectus, dirigit actus, corrigit excessus, componit mores, vitam honestat et ordinat, postremo divinarum pariter et humanarum rerum scientiam confert. Haec est quae confusa disternit, hiantia cogit, sparsa colligit, secreta rima-

del Convegno di Pontida, 22-25 aprile 1977, Cesena 1979, soprattutto alle pp. 20-25; ed anche, dello stesso autore, *Cluny e Cîteaux. Riflessioni e ipotesi sui rapporti fra i due « ordines » durante lo scisma di Ponzio. (1122-1126)*, in *I Cisterciensi e il Lazio*, Roma 1978, pp. 235-246.

Sulla formazione « monastica » di Bernardo, che lo orientava verso la tradizione e determinava in lui una istintiva diffidenza verso la « novitas » e sulla diversità tra la teologia monastica e la scolastica a riguardo delle fonti, dell'oggetto e del metodo si veda J. LECLERCQ, *S. Bernard et la théologie monastique du XII siècle*, in *S. Bernard théologien*, Analecta sacri ordinis cisterciensis, IX (1953), fasc. 3-4, pp. 7-23, e, dello stesso autore, *S. Bernard théologien*, in *San Bernardo. Pubblicazione commemorativa...*, pp. 30-41; ILARINO DA MILANO, *Vita evangelica e vita apostolica*, in *A.A.V.V. Problemi di storia della Chiesa. Il Medio Evo nei secoli XII-XV*, Milano 1976, pp. 29-47.

(3) D.C., *Praefatio*, p. 384.

(4) D.C., I, I-IV, 1-5, pp. 394-399.

(5) D.C., I, VII, 8, p. 403.

tur, vera vestigat, veri similia examinat, ficta et fucata explorat. Haec est quae agenda preordinat, recogitat acta, ut nihil in mente resideat aut incorrectum, aut correctione egens. Haec est quae in prosperis adversa praesentit, in adversis quasi non sentit, quorum alterum fortitudinis, alterum prudentiae est » (6).

L'attenzione dell'abate di Clairvaux ritorna quindi sulla persona del papa e l'esortazione a dedicarsi alla « consideratio » viene giustificata dalla constatazione di una crisi generale nella Chiesa (7), nel disinteresse degli uomini della curia per la giustizia (8) e nella ormai generale ambizione che regna al suo interno (9).

Nel secondo libro dopo l'accenno al fallimento della seconda crociata, da lui predicata e sostenuta, definisce chiaramente la « consideratio » distinguendola dalla « contemplatio »: « Et primo quidem ipsam considerationem quid dicam, considera. Non enim id per omnia quod contemplationem intelligi volo, quod haec ad rerum certitudinem, illa ad inquisitionem magis se habeat. Iuxta quem sensum potest contemplatio quidem diffiniri verus certusque intuitus animi de quacumque re, sive apprehensio veri non dubia, consideratio autem intensa ad vestigandum cogitatio, vel intensio animi vestigantis verum » (10).

Se la contemplazione è possesso certo della verità, la considerazione ha invece come caratteristica essenziale la ricerca, l'indagine, l'analisi attenta (inquisitio-cogitatio-vestigatio) del vero.

Precisato con questa definizione il taglio e lo scopo dello scritto, viene indicato anche l'oggetto specifico della « consideratio » del pontefice: « Iam quod ad considerationis attinet fructum, quatuor, ut occurrunt, tibi considerata reor: te, quae sub te, quae circa te, quae

(6) D.C., I, VII, 8, pp. 403-404.

(7) D.C., I, IX, 12, pp. 407-408.

(8) D.C., I, X, 13, pp. 408-409.

(9) D.C., I, X, 13, p. 409.

(10) D.C., II, II, 5, p. 414. Sulla seconda crociata e sulla posizione di Bernardo esistono numerosi contributi.

Le vicende sono ben ricostruite da A. SEGUIN, *Bernard et la seconde Croisade*, in *Bernard de Clairvaux*, Paris 1953, pp. 379-409.

C.J. HEFELE e H. LECLERCQ, *Eugène III et la seconde Croisade*, in *Histoire des conciles d'après les documents originaux*, t. V, vol. I, Paris 1913, pp. 795-847, inseriscono la crociata nella vicenda complessiva del pontificato di Eugenio III.

La posizione di Bernardo e dei suoi monaci viene invece indicata da E. WILLEMS, *Cîteaux et la seconde croisade*, « Revue d'histoire ecclésiastique », 49 (1954), pp. 116-151.

Sull'intervento di Bernardo a favore della crociata sono illuminanti gli studi di J. LECLERCQ: *L'encyclique de S. Bernard en faveur de la croisade*, « Revue bénédictine », 81 (1971), pp. 282-308; *A' propos de l'encyclique de S. Bernard sur la croisade*, « Revue bénédictine », 82 (1972), p. 312; *Pour l'histoire de l'encyclique de S. Bernard sur la croisade*, in *Mélanges E.R. Labande. Etudes de civilisation médiévale, IX-XII siècles*, Poitiers 1974, pp. 479-490; *L'attitude spirituelle de S. Bernard devant la guerre*, « Collectanea cisterciensia », 36 (1974), pp. 195-225.

Le finalità della crociata secondo l'abate di Chiaravalle sono indicate da B. JACQUELINE, *Le rôle missionnaire du pape selon S. Bernard*, « Collectanea cisterciensia », 31 (1969), pp. 220-224.

supra te sunt » (11). È così stabilito con chiarezza e rigore il piano della trattazione (12).

Il secondo libro riguarda infatti la persona del papa: « te ».

Bernardo mette in evidenza il contrasto tra l'eccellenza della dignità pontificia e della « plena potestas » che le compete, con la pochezza e la debolezza della umanità del pontefice. Viene anche precisata la prospettiva dell'esercizio della potestas » e di essa sono indicati la dottrina e il contenuto (13). Il libro si conclude con alcuni pratici suggerimenti sulla necessità dell'equilibrio e della misura (14), sull'esercizio di alcune virtù (15), sull'atteggiamento da avere nella prosperità e nelle avversità (16), sull'attenzione nell'evitare ozio, chiacchiere (17), simpatie personali e ingenuità nei rapporti con le persone (18).

Nel successivo libro Bernardo affronta invece il secondo degli argomenti indicati: « Quae sub te ».

Non solo la Chiesa, ma il mondo intero sta sottomesso alla autorità del pontefice. Tutte le realtà sulle quali egli esercita la sua « potestas » non devono tuttavia esser da lui ritenute come suo « dominium ». La prospettiva vera dell'esercizio della « plena potestas » è quella del servizio: « Ita et tu praesit ut provideas, ut consulas, ut procures, ut serves. Praesit ut prosis; praesit ut fidelis servus et prudens, quem constituit Dominus super familiam suam » (19).

Bernardo richiama quindi al pontefice il compito di correggere gli eretici, di convertire i gentili, di lottare contro gli ambiziosi (20); fa un ampio accenno agli appelli e al loro abuso (21), all'avarizia della curia romana (22) e al fenomeno delle esenzioni da lui ritenute, qualora se ne faccia un uso scorretto, una usurpazione dell'autorità dei singoli vescovi e quindi causa di disordine nella Chiesa universale (23).

Il libro termina con l'amara constatazione della quasi generale in-

(11) D.C., II, III, 6, p. 414.

(12) Giustamente B. Jacqueline afferma che la divisione quadripartita sulla quale si struttura il *De Consideratione* non è originale di Bernardo, ma si trova già nel *De Doctrina christiana* di S. Agostino, nel *De clericorum institutione* di Rabauno Mauro, nel *De fide, spe et charitate* di Pascasio Radberto e nella *Expositio regulae* di Ildemaro. Vedi B. JACQUELINE, *Episcopat et Papauté chez Saint Bernard de Clairvaux*, Paris 1975, p. 309.

Per un'analisi più approfondita e dettagliata dello schema del *De Consideratione* v. J. LECLERCQ, *L'art de la composition dans les traités de S. Bernard*, in *Recueil d'études sur saint Bernard et ses écrits*, III, Roma 1969, pp. 117-135. Il medesimo studio era stato precedentemente pubblicato in « *Revue bénédictine* », LXXVI (1966), pp. 87-116.

(13) D.C., II, VIII, 15-16, pp. 423-424.

(14) D.C., II, X, 19, pp. 426-427.

(15) D.C., II, XI, 20, pp. 427-428.

(16) D.C., II, XII, 21, p. 429.

(17) D.C., II, XIII, 21, pp. 429-430.

(18) D.C., II, XIV, 23, p. 430. Per una globale presentazione del libro II, v. B. JACQUELINE, *Le pape d'après le livre II du « De Consideratione ad Eugenium papam » de S. Bernard de Clairvaux*, « *Studia Gratiana* » XIV (1967), pp. 219-239.

(19) D.C., III, I, 2, p. 432.

(20) D.C., III, I, 3-5, pp. 432-434.

(21) D.C., III, II, 6-12, pp. 435-439.

(22) D.C., III, III, 13, pp. 439-441.

(23) D.C., III, IV, 14, pp. 441-446.

differenza verso i canoni disciplinari del concilio di Reims del 1148 e quindi anche della scarsa efficacia e incisività della parola del pontefice: « Verba tua haec: tu sanxisti. Quid effectui mancipatum? » (24).

Il quarto tratta invece delle realtà e delle persone che stanno attorno al pontefice: « quae circa te sunt » (25), e precisamente della città di Roma, della curia e della corte pontificia: « Dico autem instantia illa tua quotidiana, ab Urbe, a curia, a domestica ecclesia tua » (26).

Bernardo ha così occasione di indicare al pontefice, dopo una descrizione del carattere dei Romani, il comportamento che deve tenere verso di loro e quali debbano essere le preoccupazioni del clero cittadino (27). Lo invita a guardarsi dai cattivi curiali, più amanti del fasto e del lusso che non della Chiesa, lo ammonisce perché scelga persone sagge, oneste, appassionate della loro attività, pastoralmente mature e responsabili e rimprovera ad alcuni membri del Sacro Collegio, i cardinali diaconi, l'eccessiva ambizione (28). Conclude infine con una serie di suggerimenti concreti sul governo della corte pontificia (29) e con un riepilogo delle doti e delle virtù proprie del pontefice da lui chiamato: « Vicarius Christi » (30).

Infine nello stupendo e difficile quinto libro (31), un vero capolavoro di teologia mistica, dopo avere distinto tre specie di « consideratio » (32) e averne riconosciuto il culmine nella contemplazione, Bernardo si innalza a considerare gli angeli (33) e Dio nella sua unità e trinità (34). La « consideratio » ha raggiunto il suo oggetto, diviene essa stessa contemplazione nell'amore e si prolunga nel desiderio di cercare Dio senza cessare mai: « Proinde is sit finis libri, sed non finis quaerendi » (35).

È importante ricordare che Bernardo scrisse il *De Consideratione* dopo il fallimento militare della seconda crociata. Egli aveva potuto osservare l'inutile prodigarsi di uomini spesso in discordia fra loro e mossi da interessi privati. Tutto questo era stato un forte richiamo a riflettere sul primato assoluto di alcuni valori spirituali quali la preghiera, l'ascesi e il distacco dalle cose del mondo.

(24) D.C., III, V, 20, p. 447.

(25) D.C., IV, I, I, p. 448.

(26) D.C., IV, I, I, p. 449.

(27) D.C., IV, II-III, pp. 449-453.

(28) D.C., IV, IV-V, pp. 455-461.

(29) D.C., IV, VI, 17-22, pp. 461-465.

(30) D.C., IV, VII, 23, pp. 465-466.

(31) Nel manoscritto Boulogne sur-Mere 76, si distingue nettamente tra i primi quattro libri e il quinto; il *De Consideratione* viene infatti così presentato: « Continentur etiam in hoc volumine eiusdem venerabilis Patris Bernardi ad Eug. Pap. libri V, quorum IV de consideratione sui et totius creaturae, multis admixtis, de actione disputant, V us, qui est ultimus, de excellentia contemplationis divinae feliciter disserit ». Cfr. J. LECLERQ, *Pour l'Histoire des traités de Saint Bernard*, « *Analecta sacri ordinis cisterciensis* », XV (1959), p. 75, n. 4.

(32) « Vis, tibi has considerationis species propriis distingui nominibus? Dicamus, si placet, primam dispensativam, secundam aestimativam, tertiam speculativam » (D.C., V, II, 4, p. 469).

(33) D.C., V, IV-V, pp. 471-477.

(34) D.C., V, VI-XIV, pp. 477-493.

(35) D.C., V, XIV, 32, p. 493.

Solo rifacendosi a questi valori e purificandosi interiormente sarebbe stata possibile la riforma della Chiesa.

Essa appare infatti come il frutto del recupero, da parte del pontefice, di una inettiorità che gli può fare comprendere il senso del suo potere universale e permettergli di impostare rapporti nuovi con le realtà e le persone che lo circondano più da vicino.

Eugenio III non dovrà dimenticare quindi, anche da papa, di essere monaco cisterciense. Anzi, solo privilegiando quegli aspetti tipicamente monastici della sua esperienza, primo fra tutti la «consideratio», egli riuscirà a governare e a rimettere ordine nella Chiesa universale⁽³⁶⁾.

Se questo era lo scopo che Bernardo si prefiggeva, tuttavia nel *De Consideratione* egli descrive ampiamente la curia romana, la corte pontificia, il clero e il popolo romano. Emergono, attraverso lucida analisi, gli inconvenienti della centralizzazione gregoriana, attuatisi attraverso gli appelli e le esenzioni spesso ricercati a scapito della giustizia e della verità e contro gli stessi vescovi locali.

Sono indicati i vizi che maggiormente colpiscono il clero nei diversi gradi gerarchici: l'ambizione, il lusso, la ricchezza, la mancata evangelizzazione. Le considerazioni di Bernardo fanno sovente riferimento a circostanze storiche e a personaggi precisi ed abbracciano l'intero orizzonte della Chiesa.

È probabile infatti che nel *De Consideratione* si riflettano sia le sue personali esperienze sia la eco di lamenti raccolti nei primi tempi del pontificato di Bernardo Paganelli, quando egli era sommerso da numerosissime suppliche. Il quadro è quindi vivo ed essenziale, un vero spaccato sulla situazione della Chiesa, e di quella romana in particolare, verso la metà del XII secolo.

Appare con evidenza in esso una convinzione che Bernardo, in sintonia con le linee portanti della riforma gregoriana, aveva maturato nei suoi anni di intensa attività ecclesiale.

Secondo lui infatti la riforma della Chiesa, una delle principali finalità della «consideratio» del papa, presupponeva un'altra riforma molto urgente e necessaria, quella del clero e in primo luogo del clero che era a più diretto contatto col pontefice: i vescovi, il clero di Roma, il clero di curia e i cardinali, il clero della corte pontificia⁽³⁷⁾.

(36) È significativo infatti che una delle fonti più probabili del *De Consideratione* sia un commento alla Regola di S. Benedetto scritto da Ildemaro nel IX secolo: Bernardo applica quindi al papa quanto Ildemaro aveva scritto a proposito del monaco.

Si veda in proposito J. LECLERCQ, *L'art de la composition...* pp. 131-135.

(37) Nessuna importante novità contiene a questo proposito l'articolo di G. TÉVAR, *Aspectos de crítica a la Iglesia en «De Consideratione» de Bernardo de Claraval (1090/1-1153)*, «Estudios Eclesiásticos», 50 (1975), pp. 269-286.

I - L'EPISCOPATO

1. *L'episcopato nel « De Consideratione »*

A. I problemi dell'episcopato

Il libro III del *De Consideratione*, invitando Eugenio III a considerare « quae sub te sunt » ⁽³⁸⁾, offre numerosi e diffusi spunti di riflessione a proposito dei vescovi e dei loro rapporti con il pontefice.

È importante notare che tali rapporti, e soprattutto le difficoltà che la situazione ecclesiale complessiva creava all'esercizio dell'autorità episcopale, vengono delineati dopo che, nel secondo libro appunto, Bernardo ha precisato il senso e il valore della « potestas » del papa e chiarito la prospettiva del suo « ministerium ». Indicando infatti ad Eugenio III le prerogative della sua « potestas » e della dignità della sua persona, Bernardo sottolineava la superiorità del pontefice sui vescovi. Così infatti si esprimeva: « Sunt quidem et alii caeli ianitores et gregum pastores; sed tu, tanto gloriosius quanto et differentius, utrumque prae ceteris nomen hereditasti. Habent illi sibi assignatos greges, singuli singulos; tibi universi crediti, uni unus. Nec modo ovium, sed et pastorum tu unus omnium pastor. Unde id probem quaeris? Ex verbo Domini Cui enim, non dico episcoporum, sed etiam Apostolorum sic absolute et indiscrete totae commissae sunt oves? » ⁽³⁹⁾.

Il pontefice è quindi garante e responsabile dell'unità di tutta la Chiesa e, « ubi unitas, ibi perfectio » ⁽⁴⁰⁾.

A lui infatti è stata affidata la cura del mondo e non il governo di una parte di esso. Conseguentemente « alii in partem sollicitudinis, tu in plenitudinem potestatis vocatus es. Aliorum potestas certis artatur limitibus; tua extenditur et in ipsos, qui potestatem super alios acceperunt » ⁽⁴¹⁾.

Per Bernardo tuttavia il vescovo occupa un posto preciso nella Chiesa ⁽⁴²⁾.

La Chiesa terrestre infatti ha come archetipo quella celeste, e, come questa, è gerarchicamente strutturata. Le singole autorità della scala gerarchica hanno quindi una loro specifica consistenza ed autonomia. Bernardo ne è così convinto che scrive: « Non tua ergo sola potestas a Domino; sunt et mediocres, sunt et inferiores » ⁽⁴³⁾.

Certo, tutte le gerarchie della Chiesa terrestre (arcivescovi, vescovi, presbiteri, abati) sono ordinate sotto il pontefice, così come le gerarchie angeliche sono ordinate sotto l'unico capo che è Dio. Infatti: « ... sicut illic Seraphim et Cherubim, ac ceteri quique usque ad an-

(38) D.C., III, I, 1, p. 431.

(39) D.C., II, VIII, 15, p. 423.

(40) D.C., II, VIII, 15, p. 423.

(41) D.C., II, VIII, 16, p. 424.

(42) Si veda Y. CONGAR, *L'ecclésiologie de S. Bernard*, in *S. Bernard théologien*, « Analecta sacri ordinis cisterciensis », 9 (1953), pp. 136-190, soprattutto alle pp. 173-175.

(43) D.C., III, IV, 17, p. 444.

gelos et arcangelos ordinantur sub uno capite Deo, ita hic quoque sub uno summo Pontifice primates vel patriarchae, archiepiscopi, episcopi, presbyteri vel abbates, et reliqui in hunc modum » (44).

Il riconoscimento dell'autorità episcopale si compone dunque, con quello del primato papale.

Nello scritto indirizzato al papa, Bernardo denuncia tuttavia la rottura di questo ordine ideale; il che, per lui, è cosa assai grave, perché in realtà significa la rottura dello stesso piano di Dio. Conclude quindi con fermezza: « Hoc de coelo non est » (45).

All'origine di questa situazione egli riconosce la politica eccessivamente centralizzatrice che, attuata dal papato con vari strumenti, diminuiva l'autorità dei singoli vescovi e, conseguentemente, l'autonomia delle Chiese locali.

In tutto questo Bernardo vedeva tradita la sua immagine di Chiesa.

Appare quindi pienamente giustificato il discorso chiaro e duro con il quale condanna l'abuso degli appelli, l'indiscriminata diffusione delle esenzioni e, a più riprese e in diversi punti dello scritto, anche la venalità dei legati pontifici: alcuni dei mezzi, appunto, di cui il papato si serviva per affermare il proprio primato.

B. Gli ostacoli all'autorità del vescovo

gli appelli

San Bernardo non è pregiudizialmente contrario agli appelli alla Santa Sede in quanto « testimonium primatus » (46); li ritiene anzi leciti se motivati da una sentenza precedentemente emessa o nel caso in cui si tratti di un « manifestum gravamen »: « Appellare, non ut graves, sed si graveris, licet. Appellandum a sententia. Ante sententiam improbe omnino, nisi ob manifestum gravamen, praesumitur appellatio » (47).

Più avanti riconosce addirittura che il diritto di appello « grande et generale mundo bonum esse ... idque tam necessarium quam solem ipsum mortalibus: revera quidam sol iustitiae est, prodens ac redarguens opera teenbrarum. Prorsus fovendae et manutenendae, sed quas extorsit necessitas, non calliditas adinvenit » (48).

Condanna invece l'esagerato ricorso a Roma, spesso per cause futili (49), senza rispettare la regolare procedura (50), talvolta allo scopo di prolungare situazioni disoneste o sperando in verdetti favorevoli anche se ingiusti (51).

Per dare maggiore concretezza al suo discorso, Bernardo riporta

(44) D.C., III, IV, 18, p. 445.

(45) D.C., III, IV, 18, p. 445.

(46) D.C., III, II, 6, p. 435.

(47) D.C., III, II, 7, p. 436.

(48) D.C., III, II, 10, p. 438.

(49) D.C., III, II, 7, p. 435.

(50) D.C., III, II, 7, p. 436.

(51) D.C., III, II, 7, p. 436.

una serie di esempi nei quali appare manifesto l'abuso degli appelli e le ingiustizie che tale abuso concorre a mantenere e non invece ad eliminare ⁽⁵²⁾.

Gli appelli, insomma, anziché facilitare il cammino della giustizia lo ostacolano tanto da indurre alcuni a rinunciare ai loro diritti per evitare un iuntile e faticoso viaggio a Roma allo scopo di sostenere cause il cui esito negativo era già scontato e che comunque rischiavano di protrarsi troppo a lungo a motivo dell'eccessivo numero degli appellanti ⁽⁵³⁾.

È necessario quindi impedire tali abusi proprio per recuperare il valore degli appelli e la loro credibilità ⁽⁵⁴⁾.

Spesso inoltre essi sono diretti contro i vescovi: « Denique appellantur episcopi, ne illicita audeant matrimoniaolvere vel prohibere. Appellantur ne rapinas, ne furta, ne sacrilegia, et quae eiusmodi sunt, punire ullatenus vel cohibere praesumant. Appellantur, ne indignas et infames personas a sacris officiis beneficiisve repellere seu amovere queant » ⁽⁵⁵⁾.

Il ricorso a Roma finiva quindi per condizionare, talvolta, l'operato degli stessi vescovi. In tal modo infatti si scavalcava, direttamente o indirettamente, in buona, ma spesso in mala fede, la gerarchia ecclesiastica, per mantenere situazioni di disordine.

Tutto questo non solo rappresentava motivo di confusione per la curia romana, oberata dai numerosi processi, spesso ricercati dagli stessi curiali perché fonte di sicuro guadagno ⁽⁵⁶⁾, ma era anche una aperta sfida contro i vescovi locali, la cui autorità risultava sminuita o comunque non pienamente valorizzata e rispettata. È importante comunque notare che S. Bernardo si limita a richiamare il pontefice sull'abuso degli appelli, considerati tuttavia un mezzo necessario della giustizia, senza però indicare mai, se non in termini troppo generici, alcuni criteri che il pontefice stesso possa eventualmente seguire per modificare la sua azione e migliorare quindi la situazione.

le esenzioni

In termini altrettanto decisi Bernardo prende posizione a riguardo delle esenzioni ⁽⁵⁷⁾.

La sua voce — egli dice — è una delle tante che si alzano da ogni parte della Chiesa per condannare questa piaga che ha smembrato e dilaniato tante comunità risparmiandone poche ⁽⁵⁸⁾.

Le esenzioni, come gli appelli, hanno infatti contribuito a scompa-

(52) D.C., III, II, 11, pp. 438-439.

(53) D.C., III, II, 10, p. 438.

(54) D.C., III, II, 12, p. 439.

(55) D.C., III, II, 8, p. 436.

(56) D.C., III, II, 8, pp. 436-437.

(57) Vedi B. JACQUELINE, *A propos de l'exemption monastique*, in *Bernard de Clairvaux*, Paris 1953, pp. 339-345.

(58) D.C., III, IV, 14, p. 442.

ginare l'ordine gerarchico, dando alle autorità inferiori la possibilità di sottrarsi a quelle superiori.

Così: « Subtrahuntur abbates episcopis, episcopi archiepiscopis, archiepiscopi patriarchis sive primatibus » ⁽⁵⁹⁾.

Certamente il ricorso alle esenzioni è una prerogativa della « plenitudo potestatis » papale, non però sempre segno di rispetto della giustizia ⁽⁶⁰⁾.

La concessione delle esenzioni è tanto più discutibile in quanto il dovere del papa consiste nel tutelare i vari gradi gerarchici e non nell'osteggiarli: « Honorum ac dignitatum gradus et ordines quibusque suos servare positi estis, non invidere... » ⁽⁶¹⁾.

Inoltre Bernardo nutre seri dubbi sulla convenienza delle esenzioni perché con esse « ... episcopi insolentiores, monachi etiam dissolutiores fiunt » ⁽⁶²⁾. Infatti, sganciati da ogni sottomissione diretta all'autorità immediatamente superiore, i vescovi hanno accresciuto lo spirito secolare di pari passo con il rancore per essere stati privati del loro potere. Allo stesso modo i monaci, lasciati a se stessi, finiscono per condurre una vita peccaminosa e i loro monasteri, sottratti all'autorità e quindi alla protezione del vescovo locale, sono fatti oggetto di dilapidazioni e di saccheggi.

Spesso tutto questo accade sotto lo sguardo ironico e compiacente dello stesso vescovo che è stato esautorato ⁽⁶³⁾. Le esenzioni quindi hanno avuto talvolta degli effetti nefasti: « ... insolentias, dissolutiones, dilapidationes, simultates, scandala, odia, quodque magis dolendum, inter ecclesias inimicitias graves perpetesque discordias » ⁽⁶⁴⁾.

Le Chiese, sconvolte nell'ordine fissato da Dio, perdono il rapporto con il modello celeste e anzi, diventano più simili ad un essere mostruoso che ad un organismo vivente nel quale tutto è concatenato e ben articolato. Molto efficacemente così si esprime S. Bernardo: « Monstrum facis si, manus submovens, digitum facis pendere de capite, superiorem manus, brachio collateralem. Tale est si in Christi corpore membra aliter locas quam disposuit ipse » ⁽⁶⁵⁾.

Egli costata con amarezza che purtroppo la gente osserva tutte queste assurdità e rimane indignata e scandalizzata: « Adde quod qui audiunt scandalizantur, indignantur, detrahunt et blasphemant, hoc est vulnerantur ad mortem » ⁽⁶⁶⁾.

Così egli si fa portavoce di questo sdegno presso il papa che considera in parte responsabile della situazione.

Comunque come già per gli appelli, Bernardo non è a priori contrario alle esenzioni. Così infatti scrive: « Ubi necessitas urget, excusa-

(59) D.C., III, IV, 14, p. 442.

(60) « Sic facitando probatis vos habere plenitudinem potestatis, sed iustitiae forte non ita » (D.C., III, IV, 14, p. 442).

(61) D.C., III, IV, 14, p. 442.

(62) D.C., III, IV, 16, p. 443.

(63) D.C., III, IV, 16, pp. 443-444.

(64) D.C., III, IV, 16, p. 444.

(65) D.C., III, IV, 17, p. 444.

(66) D.C., III, IV, 16, p. 444.

bilis dispensatio est; ubi utilitas provocat, dispensatio laudabilis est. Utilitas, dico, communis, non propria. Nam cum nil horum est, non plane fidelis dispensatio, sed crudelis dissipatio est. Nonnulla tamen monasteria, sita in diversis episcopatibus, quod specialius pertinuerint ab ipsa sui fundatione ad Sedem Apostolicam pro voluntate fundatorum, quis nesciat »⁽⁶⁷⁾.

Assurde invece esse appaiono quando mirano a difendere « quod molitur ambitio impatiens subiectionis »⁽⁶⁸⁾, e finiscono quindi per favorire il disordine che rompe l'equilibrata e armonica vita delle Chiese.

Non sembra comunque di riscontrare nel testo l'indicazione di criteri chiari e precisi in forza dei quali stabilire quando le esenzioni sono utili o meno⁽⁶⁹⁾.

Infatti se le esenzioni sono un male per la Chiesa in quanto possono sconvolgere il suo ordinamento gerarchico, lo sono anche per quei monasteri esenti fin dalla loro fondazione.

È inoltre difficile per il papa stabilire se all'origine della richiesta di esenzione stia l'ambizione di chi non ammette soggezione o invece l'offerta spontanea della pietà dei fondatori del monastero o dei monaci. Può darsi anche che esenzioni ricercate dapprima per motivi validissimi abbiano poi determinato le stesse incresciose situazioni che Bernardo non esita a condannare.

i legati

I legati svolsero un ruolo decisivo nell'attuazione concreta della riforma gregoriana. I papi, attraverso questi loro rappresentanti, esercitavano un controllo diretto sulla vita delle singole Chiese e sui monasteri. Essi godettero quindi di un grande prestigio⁽⁷⁰⁾. Anche S. Bernardo sembra cosciente della loro importante funzione quando ricorda che essi dovevano difendere l'ortodossia e combattere l'eresia⁽⁷¹⁾.

Raccomanda quindi ad Eugenio III di scegliere uomini in grado di svolgere la loro missione nel massimo rispetto della giustizia, con fermezza e coerenza, indifferenti sia ai tentativi di corruzione operati nei

(67) D.C., III, IV, 18, pp. 445-446.

(68) D.C., III, IV, 18, p. 446.

(69) Anche J. B. Mahn considera quella di Bernardo « une longue diatribe contre l'exemption, pleine de fougue et d'une riche invention littéraire, mais de contenu juridique assez mince » (J.B. MAHN, *L'ordre de Cîteaux et son gouvernement des origines au milieu du XIII^e s.*, Paris 1945, p. 135), vedi anche G. DE BEAUFORT, *La Charte de Charité cistercienne*, « Revue d'histoire ecclésiastique », 49 (1954), p. 419.

(70) L'attività dei legati comprendeva la visita canonica e la celebrazione dei sinodi. Essi avevano l'autorità di deporre i vescovi ed erano molto influenti sulla loro designazione.

Il loro potere si estendeva anche sui monasteri e nei confronti degli abati avevano la stessa autorità che esercitavano sui vescovi. (G. LE BRAS, *Le istituzioni ecclesiastiche della cristianità medievale, 1130-1378*, in *Storia della chiesa dalle origini ai nostri giorni*, diretta da A. Fliche-V. Martin, Torino 1958, vol. XII-2, pp. 726-730). Sulla missione dei legati e la posizione di Bernardo in proposito si veda B. JACQUELINE, *S. Bernardo di Clairvaux, Roma e l'ordine di Cîteaux*, « Vita consacrata », IX (1973), pp. 783-784.

(71) D.C., III, I, 4, p. 434.

loro confronti che alle minacce dei potenti, attenti ai piú poveri, preoccupati della educazione e della edificazione del popolo di Dio, ansiosi di mettere la pace e l'ordine nelle Chiese, nei monasteri e nei regni, di fare conoscere la legge e di formare e disciplinare il clero.

Essi devono quindi tenere come esempio per il loro comportamento in mezzo alla gente le grandi figure degli apostoli, dei patriarchi, dei profeti e dello stesso Cristo ⁽⁷²⁾.

E infatti alcuni di loro si distinsero per esemplare e santa vita. Bernardo tesse l'elogio del cardinale Martino Cibo che ritornò povero dalla legazione in Dacia senza neppure il denaro sufficiente per poter comprarsi un cavallo e andare a Pisa.

Ricevutolo in dono dal vescovo di Firenze ebbe tuttavia il coraggio di restituirglielo quando si accorse che, grazie a quel dono, avrebbe potuto essere strumentalizzato dallo stesso vescovo che cercava sostenitori per una sua causa ⁽⁷³⁾.

Egli narra anche una serie di interessanti episodi sull'attività di legato svolta in Aquitania da Goffredo di Chartres e dei quali fu testimone oculare. Anch'egli, come Martino, rifiutò alcuni regali per paura di venire condizionato nella sua azione pastorale ⁽⁷⁴⁾.

È significativo che entrambi gli esempi riportati dimostrino il distacco dei due legati nei confronti della ricchezza.

Questa infatti rappresentava il pericolo piú ricorrente per loro.

Ai legati infatti Bernardo rimprovera, con parole dure, la eccessiva avidità che fa passare in secondo piano la loro missione spirituale e compromette di conseguenza tutto il loro operato ⁽⁷⁵⁾. Ancora l'abate di Clairvaux condanna la loro mondanità, l'ambizione e l'orgoglio che li allontanano dalla gente, portandoli a fidarsi piú del loro potere che dell'efficacia della preghiera ⁽⁷⁶⁾.

Bernardo quindi condanna il modo decisamente scorretto di condurre le legazioni ma non si pronuncia affatto sul ruolo dei legati all'interno della Chiesa; in essi vede un pericolo solo a causa delle debolezze umane; non ne discute affatto i compiti e non sembra preoccupato di precisarne le responsabilità onde evitare appunto che essi finissero per condizionare l'attività dei vescovi locali.

(72) D.C., IV, IV, 12, pp. 457-459.

(73) D.C., IV, V, 13, p. 459. Martino Cibo era di Genova. Creato cardinale da Innocenzo II nel 1132 col titolo presbiteriale di S. Stefano sul monte Celio, morì nel 1144. Vedi *Table analytique I*, in *Bernard de Clairvaux...*, e anche P. ZERBI, *I rapporti di S. Bernardo di Chiaravalle con i vescovi e le diocesi d'Italia*, in *Tra Milano e Cluny. Momenti di vita e cultura ecclesiastica nel secolo XII* (Italia Sacra, 28), Roma 1978, pp. 25 e 31.

Altre notizie su M. Cibo sono date da H. TILLMAN, *Ricerche sull'origine dei membri del Collegio cardinalizio nel secolo XII*, « Rivista di Storia della Chiesa in Italia », XXIV (1970), pp. 445-449.

(74) D.C., IV, V, 14, pp. 459-460. Goffredo di Chartres fu in stretti rapporti con Bernardo che gli indirizzò alcune sue lettere. Morì nel 1149.

(75) D.C., III, I, 4, p. 434.

(76) D.C., IV, IV, 12, p. 458.

C. Critiche ai costumi dell'episcopato

Comunque, pur riconoscendo che la politica ecclesiastica condotta dal papato non era favorevole all'episcopato, Bernardo non manca di rimproverare agli stessi vescovi sia un eccessivo attaccamento al lusso nell'abbigliamento e nella cura del proprio aspetto esteriore ⁽⁷⁷⁾ sia una esagerata preoccupazione per l'amministrazione dei propri beni spesso a scapito della « cura animarum » ⁽⁷⁸⁾.

Egli è cosciente quindi che anche l'episcopato non era immune dai mali ormai tanto diffusi nel clero.

Ci si può tuttavia domandare se e in che misura la politica « gregoriana » degli appelli, delle esenzioni e del rigido controllo romano abbia contribuito a rendere ancora più precari il comportamento morale e l'impegno pastorale dei vescovi, dal momento che essi erano sempre più isolati e anche in parte condizionati nell'esercizio della loro autorità.

2. *L'episcopato al tempo di S. Bernardo*

La riforma gregoriana aveva imposto alla Chiesa una nuova struttura nella quale tutto partiva dal papa e tutto al papa faceva ritorno ⁽⁷⁹⁾.

L'autorità papale venne infatti rafforzata tra l'altro attraverso le esenzioni, gli appelli, i legati. Nell'intenzione dei riformatori la centralizzazione della politica ecclesiastica, doveva garantire rimedio efficace a tutta quella serie di disordini che la struttura ecclesiastica carolingia aveva creato all'interno della Chiesa. Così gli appelli dovevano offrire la possibilità di ovviare a eventuali situazioni di ingiustizia locale, sottoponendo le cause, dopo la sentenza, direttamente alla Santa Sede. Le esenzioni, alla loro origine, permisero a numerosi monasteri di sottrarsi alle mire e agli interessi di vescovi e di feudatari dopo che il frazionamento politico e amministrativo li aveva privati della protezione del re e lasciati praticamente in balia dei signori locali.

L'invio dei legati, infine, corrispondeva ad una esigenza di controllo da parte della Santa Sede che interveniva direttamente nelle diocesi per mettere ordine laddove il vescovo, col suo comportamento e col suo disinteresse pastorale, aveva creato scandali e confusione.

In tale modo si riuscì a ridare respiro alla vita della Chiesa. La riforma fu accompagnata infatti da un generale rinnovamento spirituale.

Si rimise ordine nelle circoscrizioni diocesane e anche le parrocchie aumentarono considerevolmente di numero. I vescovi divennero diretti responsabili della vita pastorale e della « cura animarum » ⁽⁸⁰⁾.

Anche i papi si appoggiarono progressivamente sempre più all'episcopato a scapito di alcuni potenti monasteri, in particolare di Cluny, che fino al XII secolo erano stati i veri punti di riferimento e i centri

(77) D.C., III, V, 19, p. 446.

(78) D.C., IV, VI, 20, pp. 463-464.

(79) V. L. GENICOT, *Profilo della civiltà medioevale*, (trad. it. L. DERLA dalla IV ed. francese, Tournai 1962), Milano 1968, (Cultura e storia, 2).

(80) Vedi G. LE BRAS, *Le istituzioni ecclesiastiche...*, vol. XII-I, pp. 262-265.

animatori della politica riformatrice del papato. Non sempre questo ottenne i risultati sperati; tuttavia è una importante indicazione di una nuova politica ecclesiastica romana, iniziata con Urbano II, orientata al recupero dell'autorità e della figura del vescovo ⁽⁸¹⁾.

Questa svolta filoepiscopale venne effettuata anche perché il papato poteva contare su un episcopato rinnovato dalla riforma gregoriana la quale contribuì in modo determinante ad accrescerne il valore morale e la sensibilità pastorale ⁽⁸²⁾.

Persino Bernardo vedeva di buon occhio che i suoi monaci fossero eletti vescovi, in quanto riteneva la loro elezione un mezzo per contribuire alla riforma della Chiesa e per rinnovare il corpo episcopale. Divenuti vescovi, essi mantenevano infatti lo stile di vita monastico, semplice ed austero, e i legami con i loro monasteri.

Anche se alcuni furono ricordati per i loro costumi deprecabili, il lusso, le ingiustizie, le ricchezze, l'incontinenza, la simonia e l'eccessiva avidità che li portò a dilapidare i beni della loro Chiesa, numerosi altri si distinsero per la loro pietà, l'amore ai poveri, lo zelo di riformatori e lasciarono fama di santità.

Complessivamente discreta fu anche la loro levatura intellettuale, da collegare in particolare al rifiorire delle scuole e al conseguente sviluppo della cultura ⁽⁸³⁾.

Bernardo fu legato all'episcopato, che, soprattutto in Francia, lo appoggiò costantemente nella sua azione, anche perché, a differenza di Cluny, Cîteaux non era per una completa esenzione dal vescovo locale, almeno nel periodo in cui egli rimase in vita ⁽⁸⁴⁾.

Da parte sua Bernardo si sentì al servizio dell'episcopato; si interessò così a numerosi problemi riguardanti la vita e l'attività dei vescovi e ad alcuni di loro indirizzò diverse sue lettere ⁽⁸⁵⁾.

(81) C. VIOLANTE, *Il monachesimo cluniacense di fronte al mondo politico ed ecclesiastico*, in *Studi sulla Cristianità medioevale*, Milano 1975, p. 56.

(82) Questa svolta del papato, iniziata da Urbano II, proseguì con Callisto II. Vedi P. ZERBI, *Intorno allo scisma di Ponzio, abate di Cluny (1122-26)*, in *Tra Milano e Cluny...*, pp. 309-367. Lo stesso studio è stato precedentemente pubblicato in *Studi storici in onore di Ottorino Bertolini*, Pisa 1972, pp. 835-891.

(83) B. JACQUELI E, *Papauté et Episcopat selon S. Bernard de Clairvaux*, Paris 1963, pp. 83-85. Lo studioso francese esprime una valutazione molto positiva dell'episcopato, e di quello francese in particolare, al tempo di S. Bernardo. Rimane pure vero tuttavia che la grande autorità e i poteri di cui godevano i vescovi rappresentavano costantemente per loro una facile tentazione di potenza. Vedi G. LE BRAS, *Le istituzioni ecclesiastiche...*, XII-2, pp. 486-491.

(84) Benché numerosi monasteri cisterciensi fossero sotto la protezione della Santa Sede, non per questo godevano della esenzione. La Charta Charitatis era infatti esplicitamente contraria ad ogni forma di privilegio.

Probabilmente proprio Bernardo contribuì a frenare il cammino delle abbazie cisterciensi verso l'esenzione totale per rimanere fedele ai principi della Charta Charitatis. Alla sua morte infatti la situazione evolverà in senso opposto. Cfr. G. DE BEAUFORT, *La Charte de Charité cistercienne et son évolution*, «Revue d'histoire ecclesiastique» 49 (1954), pp. 415-421.

A proposito della posizione delle abbazie cisterciensi all'interno delle diocesi si veda anche R. MANSELLI, *Fondazioni cisterciensi in Italia settentrionale*, in *Storia della chiesa...*, vol. IX-1, pp. 390 ss.

(85) Si veda P. ZERBI, *Bernardo di Chiaravalle*, in *Bibliotheca sanctorum*, III, Roma 1963, col. 25.

Tuttavia lo scisma del 1130 aveva rivelato all'interno del corpo episcopale due modi diversi di concepire la figura e la missione del vescovo. I più anziani, in particolare in Italia e in Aquitania, legati alla tradizione cluniacense, mantennero una concezione autoritaria dell'episcopato. Gli altri, in genere i più giovani, aperti alle idee delle riforme monastiche e canonicali, privilegiavano valori quali la povertà, l'evangelizzazione, la carità. Essi miravano alla riforma interiore della Chiesa più che all'indipendenza dall'autorità politica e alla rivendicazione di un potere temporale.

Bernardo fu idealmente più vicino a questi ultimi che dovevano rappresentare, a suo giudizio, se opportunamente valorizzati, il vero futuro della Chiesa ⁽⁸⁶⁾.

Proprio in occasione dello scisma S. Bernardo venne a contatto con alcune importanti sedi episcopali italiane, quali Genova, Pisa e Milano.

Nell'attività svolta in quegli anni difficili egli si mostra fedele collaboratore di Innocenzo II, attento particolarmente a guadagnare alla sua causa l'appoggio di alcuni vescovadi e di uomini posti a capo di diocesi-chiave.

3. *Considerazioni conclusive*

La svolta filoepiscopale del papato non aveva dato ancora i risultati sperati se S. Bernardo, che pure la condivideva, si trovava nella condizione di dover denunciare, verso la fine della prima metà del XII secolo, la non adeguata valorizzazione dell'autorità episcopale, nonostante il pieno recupero delle circoscrizioni diocesane, lo sviluppo delle parrocchie e il controllo, da parte del vescovo, della vita e dell'attività pastorale all'interno della sua diocesi.

Questo non poteva non destare meraviglia in chi, come lui, considerava l'episcopato protagonista della vita della Chiesa e garante della comunione tra singole Chiese. Infatti la centralizzazione messa in atto dal papato già verso la metà dell'XI secolo oscurava il ruolo dell'episcopato.

Le esenzioni che ancora sopravvivevano e gli appelli sempre numerosi permettevano di fatto di « saltare » il vescovo locale, spesso condizionandone l'attività pastorale e creando situazioni di disordine nei monasteri e nelle diocesi.

I legati interferivano troppo negli affari interni delle diocesi, spesso stimolati più dall'oro che non da necessità di ordine spirituale.

I sinodi romani e i concili romani erano ormai soppiantati dalla crescente autorità del collegio cardinalizio che si sostituiva all'episcopato nel governo della Chiesa universale.

(86) A proposito di questa opposizione di generazioni e di concezioni dello stile di vita episcopale, vedi B. JACQUELINE, *Papauté et Episcopat...*, pp. 31-32.

La medesima conclusione è ripresa dallo stesso studioso in *Episcopat et Papauté...*, pp. 240-242. Interessante la presentazione di quest'ultimo volume, ad opera sempre di Jacqueline, apparsa in « Collectanea cisterciensia », 34 (1972), pp. 218-229.

Nello stesso Sacro Collegio — come si vedrà — Bernardo riscontrava come elemento negativo le pretese dei cardinali diaconi di essere sullo stesso piano dei cardinali vescovi, e di questi ultimi difese con decisione la preminenza ⁽⁸⁷⁾.

In questa mancata valorizzazione dell'episcopato, egli vedeva l'origine di tutti i disordini nella Chiesa, e ad essi cerca di porre rimedio ⁽⁸⁸⁾.

Che questo gli stesse a cuore è dimostrato dal fatto che un indiscusso sostenitore del primato del papa, quale appunto egli era, sentiva di doverne chiarire il senso e il valore precisando i rapporti tra l'episcopato e il pontefice con l'evidente preoccupazione di limitare gli abusi dell'esercizio del primato stesso.

In tutto il secondo libro del *De Consideratione* nel quale Bernardo invita il pontefice a considerare « quid, quis et qualis sis », egli gli propone anzitutto di riflettere sulla sua realtà umana e sulla miseria della sua natura che contrastano con la grandezza della sua dignità.

Uomo tra gli uomini, il papa è però rivestito di un'autorità particolare alla quale Bernardo riconosce i caratteri della universalità e della sovranità.

Il suo tuttavia non è un « dominium » ma un « ministerium » che egli deve svolgere con l'atteggiamento e la disponibilità propri del « villicus » cosciente di lavorare nel campo di un altro che gli è padrone, e come semplice amministratore.

Quanto si è detto spiega appunto come mai, pur riconoscendo al papa la « plena potestas » e quindi un potere supremo ed universale in campo giudiziario e dottrinale, Bernardo lo inviti anche a rispettare l'autorità dei vescovi e l'autonomia delle Chiese locali ⁽⁸⁹⁾.

In tale modo egli prende posizione contro una interpretazione piuttosto unilaterale del primato avutasi dopo Gregorio VII ⁽⁹⁰⁾.

Per Bernardo affermare che il papa ha la « plena potestas » non significa affatto che può tutto, bensì che il suo potere spirituale si estende su tutte le Chiese, mentre quello dei vescovi, la cui « sollicitudo » è solo parziale, risulta appunto geograficamente limitato. Inoltre, se anche l'autorità episcopale proviene da Dio, i vescovi hanno una loro autonomia che il papa, nell'esercizio del suo primato, non può non riconoscere. Conseguentemente il potere episcopale non si spiega solo come partecipazione al potere del papa e alla sua « sollicitudo » per tutte le Chiese o come una emanazione della sua suprema autorità ⁽⁹¹⁾.

Queste le premesse dottrinali.

(87) D.C., IV, V, 16, p. 461.

(88) Cfr. Y. CONGAR, *L'ecclésiologie...*, pp. 160-162; B. JACQUELINE, *Saint Bernard et le principe de subsidiarité dans l'église*, « Collectanea cisterciensia », 3 (1970), pp. 321-324.

(89) Sulla figura, i compiti e l'autorità del papa nel *De Consideratione*, cfr. B. JACQUELINE, *Le pape d'après le livre II...*, pp. 219-239; E. KENNAN, *The « De Consideratione » of S. Bernard of Clairvaux and the papacy in the Mid-twelfth century. A review of scholarship*, « Traditio », 23 (1967), pp. 73-116.

(90) Circa il rapporto ideale tra Bernardo e Gregorio VII, si veda Y. CONGAR, *L'ecclésiologie...*, pp. 181-190.

(91) Sul valore da attribuire all'espressione « plenitudo potestatis », cfr. J. RIVIÈRE, *In partem sollicitudinis*, « Revue de sciences religieuses de l'Univ.

In realtà è difficile pensare che le proposte avanzate da Bernardo nel *De Consideratione* avrebbero potuto trasformarsi in linee operative in grado di ovviare al mancato recupero dell'autorità episcopale.

Le sue conclusioni, infatti, lasciano l'impressione di volere risolvere i problemi presentati facendo appello agli individui e alle loro virtù, quasi che un miglioramento morale degli uomini di chiesa determinasse poi da sé un rinnovamento della Chiesa stessa; nell'illusione che riducendo o sopprimendo alcuni abusi, i problemi della Chiesa e quindi anche quelli dell'episcopato, sarebbero stati risolti.

Consequentemente esse rimangono generiche ed evasive. Egli infatti non precisa mai, a livello teorico e in linea di principio, a quali condizioni l'appellarsi a Roma sia o non sia un abuso e quando l'azione sia lodevole e utile e non invece dannosa. Anche a riguardo delle legazioni sembra che egli consideri un legato non corrotto o venale una necessità per la Chiesa, quantunque di fatto i legati, buoni o cattivi che fossero, facessero sentire talvolta in modo eccessivo il loro peso sull'episcopato. Rivolgendosi al papa si limita infine a suggerirgli la pratica di alcune virtù, confidando che esse gli impediscano di abusare dei suoi poteri, ma non stabilisce delle indicazioni precise e concrete che il papa possa seguire nei suoi rapporti con i vescovi, in modo tale da rispettare la loro autorità.

Poteva bastare il semplice richiamo al servizio e al rispetto dell'ordine gerarchico?

Evidentemente Bernardo conosceva i problemi che la riforma gregoriana non aveva risolto e le difficoltà da essa create. Il « sistema gregoriano », che si reggeva sull'indiscussa affermazione del primato del papa, gli era però così connaturale da non permettergli di comprendere come solo un cambiamento operato all'interno del « sistema » stesso sarebbe stato capace, di fatto, di ovviare a mali e storture che egli denunciava in riferimento all'episcopato.

D'altronde in quel periodo la Chiesa viveva nel suo interno una situazione contraddittoria perché, pur impegnata in una svolta che mirava a recuperare l'autorità episcopale, rimaneva in realtà condizionata dalla centralizzazione « gregoriana ».

È la stessa contraddizione di Bernardo il quale perciò, non riuscendo a pensare un ordinamento ecclesiale che non sia imperniato sul primato, è condotto a proporre soluzioni troppo generiche e indicazioni poco attuabili.

L'esigenza di affermare sempre la superiorità del papa, il suo primato e il suo apparato di potenza sembra quindi impedire a Bernardo, nonostante le premesse dottrinali, di superare una certa contraddizione nel suo atteggiamento verso l'episcopato.

Se è vero pertanto che nella valorizzazione dell'ordine episcopale e quindi nella conformità al piano di Dio, Bernardo vedeva la possibi-

de Strasbourg », V (1925), pp. 210 ss; B. JACQUELINE, *Papauté et Episcopat...*, pp. 50-62; ID., *Bernard et l'expression « plenitudo potestatis »*, in *Bernard de Clairvaux...*, pp. 345-348; P. ZERBI, *I rapporti di S. Bernardo di Chiaravalle...*, pp. 87-90.

lità, da parte della Chiesa, di recuperare la sua vera identità, tuttavia egli non riesce a pensare delle soluzioni efficaci per realizzare questo progetto.

II - IL CLERO ROMANO

1. S. Bernardo e il clero romano nel « *De Consideratione* »

Il quarto libro del *De Consideratione* tratta delle realtà e delle persone che stanno attorno al papa (quae circa te sunt) e si sviluppa per cerchi concentrici ⁽⁹²⁾.

Eugenio III viene così condotto a considerare dapprima i suoi rapporti con la città e il clero di Roma ⁽⁹³⁾, poi con la curia ⁽⁹⁴⁾ e infine con la stessa famiglia pontificia ⁽⁹⁵⁾.

I suggerimenti che Bernardo offre al papa a proposito della riforma del clero romano sono pochi e abbastanza generici non perché egli non conoscesse la situazione di Roma, ma al contrario: la sua esperienza del mondo politico ed ecclesiastico romano infatti lo rendeva probabilmente molto pessimista sulla possibilità di ottenere grandi risultati in quell'ambiente.

Sapeva infatti che in passato, molto spesso, il popolo romano aveva osteggiato o intralciato più volte l'azione del papa.

Rivolgendosi a lui, Bernardo faceva riferimento a situazioni e circostanze precise.

Egli aveva infatti una conoscenza diretta di Roma, dei Romani e anche delle persone che assistevano più da vicino il pontefice all'interno della sua « domus », come pure di numerosi membri del Sacro Collegio e della stessa curia ⁽⁹⁶⁾.

Tutto questo è abbondantemente testimoniato dalle sue lettere a papi, cardinali, legati pontifici.

Inoltre egli stesso era stato a Roma in due momenti durante lo scisma di Anacleto II.

Nell'aprile del 1133 era entrato nella città eterna con Innocenzo II, e nuovamente vi soggiornò dal dicembre 1137 al giugno 1138.

In quegli anni Roma attraversava un periodo complessivamente felice della sua storia.

Eppure, proprio mentre si affermava con sempre maggior forza l'autorità della Chiesa romana sulla Chiesa universale, il papato venne a trovarsi in serie difficoltà con la popolazione della città, a tal punto

(92) Lo nota B. JACQUELINE, *Episcopat et Papauté...*, p. 347.

(93) D.C., IV, II-III, pp. 449-455.

(94) D.C., IV, IV-V, pp. 455-461.

(95) D.C., IV, VI, pp. 461-465.

(96) Sui rapporti di S. Bernardo con Roma e i Romani, v. B. JACQUELINE, *Le pape et les romains d'après le « De Consideratione ad Eugenium papam » de Saint Bernard de Clairvaux*. « Année Canonique », 17 (1973), pp. 603-614. Il medesimo articolo è apparso anche in « Euntes », 25 (1972), pp. 159-170 e del medesimo autore, *San Bernardo di Clairvaux, Roma e l'ordine di Cîteaux*, « Vita Consacrata », 9 (1973), pp. 774-789.

che Innocenzo II ed Eugenio III furono costretti a passare buona parte del loro pontificato lontano da Roma.

Il dissidio tra i pontefici e la città contribuì conseguentemente a far svanire l'idillio tra Roma e lo stesso Bernardo.

Le cause principali che concorsero a creare notevoli tensioni tra il papato e la città vanno cercate soprattutto nel movimento comunale che, sviluppatosi nell'Italia del nord verso la fine dell'XI secolo, nel 1143 raggiungeva Roma e qui, più che altrove, ebbe modo di creare numerose difficoltà ⁽⁹⁷⁾.

Eugenio III fu eletto in questa situazione incandescente e si trovò affrontare una serie di problemi gravissimi.

I rapporti col Comune precipitarono ⁽⁹⁸⁾. I Romani, fallito il tentativo di vedere riconosciute le loro richieste da parte del pontefice, si abbandonarono ad azioni di violenza e di saccheggio contro le case dei cardinali, le chiese e i numerosi pellegrini che erano in città.

Il suo pontificato fu molto travagliato inoltre dalla comparsa di Arnaldo da Brescia ⁽⁹⁹⁾. Questi era in realtà estraneo alle richieste di

(97) Per le vicende relative al movimento comunale a Roma nel periodo da noi considerato, v. P. BREZZI, *Roma e l'impero medievale (774-1252)*, Bologna 1947 (Storia di Roma dell'Istituto di studi romani, X), pp. 317-339; Id., *Società feudale e vita cittadina dal IX al XII secolo*, Roma 1972 (Istituto di cultura Nova Civitas) pp. 194-201; Id., *S. Bernardo e Roma*, « Studi Romani », I (1953), pp. 496-509; B. JACQUELINE, *Episcopat et Papauté...*, pp. 353-355; Id., *Le pape et les romains...*, pp. 606-608; A. FLICHE-R. FOREVILLE-J. ROUSSET DE PINA, *Dal primo concilio lateranense all'avvento di Innocenzo III*, in *Storia della chiesa...*, vol. IX-1, pp. 115-120.

(98) All'inizio del pontificato di Eugenio III, il senato romano sostenne apertamente presso il papa la causa di Guglielmo di York, combattuto da Bernardo che in questo senso faceva invece pressioni sullo stesso pontefice.

Non si conoscono i motivi della posizione del senato.

Certo non si trattava di scelte politiche in quanto difficilmente il re d'Inghilterra e i Normanni dell'Italia meridionale, favorevoli a Guglielmo di York, potevano giovare alla causa del Comune.

Probabilmente le simpatie dei Romani erano motivate dal fatto che Guglielmo fosse vittima di Bernardo che si era mostrato contrario al Comune romano. Tali circostanze dimostrano comunque quanto il senato fosse cosciente della sua autorità e del suo valore al punto da raccomandare al papa una decisione — la scelta di un vescovo — tra quelle più specifiche del pontefice stesso. Probabilmente quindi la delusione per non essere stati ascoltati da Eugenio III che preferì invece i consigli di Bernardo, accrebbe l'opposizione del senato presso il papa.

Si veda in proposito R. MANSELLI, *Il senato Romano ed Eugenio III*. « Bullettino dell'Archivio paleografico italiano ». II-III (1956-57), parte II, pp. 133-134.

(99) Su Arnaldo da Brescia fondamentale è lo studio di A. FRUGONI, *Arnaldo da Brescia nelle fonti del secolo XII*, Roma 1954, (Studi storici dell'Istituto storico italiano per il M. Evo, 8-9).

In particolare le pp. 15-39 sono dedicate ai rapporti tra Bernardo e Arnaldo, mentre le pp. 64-78 riguardano più direttamente l'attività e la predicazione di Arnaldo a Roma durante il Comune.

Altre notizie su Arnaldo sono reperibili negli studi di P. BREZZI, *Roma e l'impero medievale...*, pp. 326-329; A. FLICHE-R. FOREVILLE-J. ROUSSET DE PINA, *Eugène III et la seconde croisade*, in *Histoire des conciles d'après les documents originaux*, t. V, I vol., Paris 1913, pp. 798-799.

Circa i rapporti tra Bernardo e Arnaldo vedere A. SURACI, *S. Bernardo e Arnaldo da Brescia*, « Analecta sacri ordinis cisterciensis », XIII (1957).

autonomie dei Romani; la sua era essenzialmente una polemica religiosa contro una gerarchia preoccupata eccessivamente delle ricchezze e avida di potenza.

Tuttavia la sua polemica venne di fatto a coincidere con l'odio dei Romani verso il « clericorum iugum ».

Il papato era direttamente colpito dalla sua predicazione e il Comune, in aperto contrasto con esso, sostenne in pieno le accuse di Arnaldo e anzi le fece sue.

Il dissidio si portò così su un piano ideale e fu inserito in un più vasto movimento di riforma politico-religiosa che mirava a togliere al clero ogni giurisdizione civile allo scopo di purificarlo interiormente. Inoltre la motivazione religiosa ed evangelica di Arnaldo agganciò anche la massa dei poveri e degli umili ed allargò conseguentemente il fronte dei rivoltosi.

Le vicende appena delineate, inevitabilmente, influirono sulla condotta del clero romano e sulla sua attività pastorale.

A questo clero Bernardo fa esplicito riferimento all'inizio del capitolo II del IV libro del *De Consideratione*: « Et primo quidem clerum illum ordinatissimum esse decet ex quo praecipue in omnem Ecclesiam cleri forma processit. Deinde omne quod perperam agitur te praesente, id tibi turpius. Interest gloriae sanctitatis tuae, ut quos prae oculis habes, ita ordinati, ita sint informati, quatenus totius honestatis et ordinis ipsi speculum, ipsi sint forma » ⁽¹⁰⁰⁾.

Il primo richiamo è alla disciplina e la motivazione portata da Bernardo è duplice: anzitutto il clero romano deve essere modello per il restante clero e quindi è osservato e criticato da tutti; inoltre, proprio perché è il clero del papa, le eventuali mancanze assumono un rilievo maggiore in contrasto con la dignità del pontefice.

Il pensiero dell'abate si precisa e si concretizza ulteriormente nel passo successivo.

Ai membri del clero romano viene raccomandato di essere: « expediti ad officia, idonei ad sacramenta, ad plebes erudiendas solliciti, circumspecti ad sese custodiendos in omni castitate » ⁽¹⁰¹⁾.

Probabilmente quindi l'attività pastorale e in genere la vita morale del clero romano erano state negativamente condizionate dalle vicende della città.

L'abbandono dell'attività pastorale, in particolare, è una costante che Bernardo ritrovava negli stessi vescovi e perfino nel papa.

Certo doveva essere difficile svolgere anche una pur minima pastorale in una città come Roma negli anni in cui il Comune si era ribellato al papato.

Difficile anzitutto per il papa, ma difficile anche per il clero, diviso nel suo interno dalla situazione politica e dalla predicazione di Arnal-

(100) D.C., IV, II, 2, p. 449.

(101) D.C., IV, II, 2, p. 449.

La versione del *De Consideratione* curata da Luigi Scanu ed edita dalle Paoline nel 1967 riporta, a p. 183, « ... avveduti a conservarsi *costantemente* » come traduzione di « circumspecti ad sese custodiendos in *omni castitate* ». Si tratta evidentemente di un grossolano errore di stampa.

do, privo di guide e di direttive, condizionato da una carente preparazione spirituale e culturale e travolto dalla vita caotica e disordinata della città ⁽¹⁰²⁾.

L'invito di Bernardo a dedicarsi alla pastorale, alla predicazione e ai sacramenti rappresentava anche una possibilità di recupero, a livello morale, del clero stesso.

Dalle pagine del *De Consideratione* è possibile comunque dedurre che questo recupero sarebbe stato possibile a condizione che il papato stesso si fosse prima purificato e liberato da tante occupazioni che lo distoglievano dalla sua funzione spirituale sulla Chiesa universale. C'era quindi in Bernardo la coscienza che la situazione del clero romano era determinata da fattori molteplici e non dipendesse esclusivamente dagli stessi « clerici ».

Anche questo può infatti spiegare le brevi considerazioni dell'abate di Clairvaux che si limita ad una serie di raccomandazioni al clero romano, espresse in un tono insolitamente distaccato, senza farle precedere da una analisi più approfondita della situazione e da precise accuse, e l'insistenza invece nel denunciare prima il carattere dei Romani, la loro predisposizione alla confusione e al disordine e poi nell'esortare il pontefice a preoccuparsi meno delle ricchezze e più della predicazione.

III - LA CURIA ROMANA

1. S. Bernardo e la Curia romana

Dopo aver analizzato la situazione all'interno della città di Roma e le sue conseguenze sulla vita e l'attività del clero romano, Bernardo affronta il delicato argomento della curia romana.

Probabilmente egli la conosceva molto bene anche per esperienze dirette.

Si è già accennato ai suoi due viaggi a Roma ma si deve tenere presente che alcuni papi si recarono in Francia accompagnati dalla loro corte e che Eugenio III si fermò per un certo periodo a Clairvaux con il suo seguito.

Bernardo aveva anche numerosi amici in curia e fu in stretta corrispondenza con loro ⁽¹⁰³⁾.

(102) Per quanto riguarda la preparazione culturale, spirituale e morale del clero si veda: G. MICCOLI, *La storia religiosa*, in *Storia d'Italia*, II-1, *Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVIII*, Torino 1974, pp. 547-558; J. LECLERCQ, *L'amour des lettres et le désir de Dieu*, Paris 1967; tr. italiano: *Cultura umanistica e desiderio di Dio*, Firenze 1965; PH. DELHAYE, *L'organisation scolaire au XII^e siècle*, « *Traditio* » V (1947), pp. 211-268.

(103) B. JACQUELINE, *Saint Bernard et la curie romaine*, « *Rivista di storia della Chiesa in Italia* », VII (1953), pp. 27-44; *Bernard, la papauté et la cour romaine*, Table analytique I, in *Bernard de Clairvaux...*, pp. 621-626, dove sono indicate le corrispondenze epistolari tra Bernardo, i papi e i cardinali ed anche l'attività svolta da parte dell'abate in loro collaborazione. Si riesce così ad avere un'idea della vasta azione svolta da Bernardo ma soprattutto ci si rende conto dei suoi numerosi e importanti legami con la curia.

Diversi furono anche i cisterciensi creati cardinali mentre Bernardo era ancora vivo; alcuni di loro erano stati monaci a Clairvaux e discepoli dello stesso Bernardo ⁽¹⁰⁴⁾.

Piú volte egli ebbe a che fare con la curia per lo scisma di Anacleto, per le elezioni episcopali di Tours, Langres, Chalons, Parigi, York, per le condanne di Abelardo e di Gilberto, l'assassinio di Tommaso di S. Vittore e di Arcimbaldo di Orléans, per la rivoluzione comunale di Reims, per la predicazione della crociata ⁽¹⁰⁵⁾.

Grazie a questa fitta trama di rapporti, per la verità non sempre sereni, egli poté farsi una visione precisa e chiara della realtà della curia romana ed è quindi con lucidità che nel *De Consideratione* affronta l'argomento con Eugenio III.

All'origine della caotica situazione esistente all'interno della curia Bernardo riconosce la centralizzazione romana che si era imposta con i gregoriani.

Essa si era trovata improvvisamente invischiata in una serie di occupazioni che finirono per condizionarne la missione e, prima fra tutte, la missione dello stesso pontefice.

Cosí si esprime in proposito S. Bernardo: « Quaesio te, quale est istud de mane usque ad vesperam litigare aut litigantes audire? Et utinam sufficeret diei malitia sua! Non sunt liberae noctes. Vix relinquitur necessitati naturae, quod corpuscoli pausationi sufficiat et rursus ad iurgia surgitur. Dies diei eructat lites, et nox nocti indicat malitiam usque adeo non est respirare in bonis, non est alternam capessere requiem non vel rara interseri otia » ⁽¹⁰⁶⁾.

Il numero eccessivo delle cause distrae il papa dalla preghiera, dalla predicazione, dall'attività apostolica in favore della Chiesa e dalla meditazione.

Il frequente attardarsi sulle leggi del diritto romano porta spesso a dimenticare le leggi di Dio.

« Quid servilius indigniusque, praesertim Summo Pontifici, quam, non dico omni die, sed paene omni hora, insudare talibus rebus, et pro talibus? Denique quando oramus? Quando docemus populos? Quando aedificamus Ecclesiam? Quando meditamur in Lege? Et quidem quotidie perstrepunt in palatio leges, sed Iustiniani, non Domini. Iustene etiam istuc? Tu videris. Nam certe "lex Domini immaculata, conver-

(104) Questi i loro nomi: Martino Cibo, di Genova, legato in Danimarca e in Dacia; Luca, monaco a Clairvaux; Ugo, abate di Trois Fontaines; Baldovino, poi vescovo di Pisa e primate della Corsica e della Sardegna; Enrico Moricotti, pisano, abate di S. Vincenzo ed Anastasio, cardinale nel 1150, legato in Sicilia, in Germania, in Francia e in Inghilterra.

Altri dieci cisterciensi saranno creati cardinali nel periodo intercorso tra la morte di Bernardo e la fine del XII secolo.

Vedi in proposito Bernard, *la papauté et la cour romaine...*, pp. 625-626. In particolare, su Baldovino di Pisa, v. P. ZERBI, *I rapporti di S. Bernardo di Chiaravalle...*, pp. 21, 22, 24, 27, 29-33, 94.

(105) B. JACQUELINE, *Saint Bernard et la curie...*, p. 29.

(106) D.C., I, III, 4, p. 397.

tens ainmas". Hae autem non tam leges quam lites sunt et cavillationes, subvertentes iudicium » ⁽¹⁰⁷⁾.

Bernardo vede in tutto ciò una pericolosa alternativa alla « consideratio »; richiama allora il papa alla sua missione spirituale e lo invita a lasciare i giudizi in materia temporale ai re e ai principi della terra ⁽¹⁰⁸⁾.

Il suo giudizio è ancora più duro ed esplicito quanto tratta degli avvocati della curia e delle modalità con cui spesso le cause sono sostenute: « Agitentur causae, sed sicut oportet. Nam is modus, qui frequentatur, execrabilis plane, et qui, non dico Ecclesiam, sed nec forum deceret. Miror namque quemadmodum religiosae aures tuae audire sustinent huiusmodi disputationes advocatorum et pugnas verborum, quae magis subversionem quam ad inventionem proficiunt veritatis. Corrige pravam morem et praecide linguas vaniloquas, et labia dolosa claude ... Nihil ita asbque labore manifestam facit veritatem, ut brevis et pura narratio. Ergo illas quas ad te necesse erit intrare causas, — neque enim necesse erit omnes —, diligenter, velim, sed breviter, decidere assuescas, frustratoriasque et venatorias praecidere diationes. Causa vi-duae intret ad te, causa pauperis et eius qui non habet quod det. Aliis alias multas poteris committere terminandas, quam plures nec dignas audientia iudicare. Quid enim opus est admittere illos, quorum peccata manifesta sunt praecedentia ad iudicium? » ⁽¹⁰⁹⁾.

Ne consegue quindi l'esortazione al pontefice a trattare con durezza e fermezza questa gentaglia che, confidando nel denaro e nella complicità dell'ambiente e degli avvocati di curia, pensava di potersi comprare tutto e vincere anche le cause più assurde e insostenibili: « Si Christi discipulus es, ignescat zelus tuus, exurgat auctoritas adversus impudentiam hanc et generalem pestem... Erubescant vultum tuum istiusmodi negotiatores, si fieri potest; si non, timeant. Et tu flagellum tenes. Timeant nummularii, nec fidant in nummis, sed diffidant; abscondant aes suum a te, scientes effundere quam accipere parationem » ⁽¹¹⁰⁾.

Evidentemente poi i processi avevano fatto affluire nelle casse della curia una enorme quantità di denaro che si aggiungeva a quella percepita grazie alle numerose entrate.

Bernardo condanna senza mezzi termini la fiscalità, l'avarizia e la rapacità dei curiali e mette in guardia lo stesso pontefice da questi pericoli richiamandogli che da S. Pietro non aveva ricevuto in eredità il denaro, bensì lo zelo per le Chiese.

Le ricchezze, certo, non sono un male in se stesse, ma nel cattivo uso che se ne fa e nell'eccessiva preoccupazione di chi le ricerca con affanno « Nam quid tibi aliud dimisit sanctus Apostolus? "Quod habeo", inquit, "hoc tibi do". Quid illud? Unum scio: non est aurum

(107) D.C., I, IV, 5, pp. 398-399.

Il riferimento diretto al Salmo 18,8 permette a Bernardo di contrapporre chiaramente la legge di Dio e i suoi benefici effetti sull'uomo con le leggi di Giustiniano che spesso rendono un cattivo servizio alla giustizia.

(108) D.C., I, VI, 7, p. 402.

(109) D.C., I, X, 13, pp. 408-409.

(110) D.C., I, XI, 14, pp. 409-410.

neque argentum, cum ipse dicat: "Argentum et aurum non est mihi". Si habere contingat, utere non pro libitu, sed pro tempore. Sic eris utens illis, quasi non utens. Ipsa quidem, quod ad animi bonum spectat, nec bona sunt, nec mala; usus tamen horum bonus, abusus mala, sollicitudo peior, quaestus turpior. Esto, ut alia quacumque ratione haec tibi vindices, sed non apostolico iure. Nec enim tibi ille dare quod non habuit potuit. Quod habuit, hoc dedit: sollicitudinem, ut dixi, super ecclesias » ⁽¹¹¹⁾.

E più avanti dirà « Parvi deiectione animi est de subditis non profectum quaerere subditorum, sed quaestum proprium. In summo praesertim omnium, nihil turpius » ⁽¹¹²⁾.

Anziché un servizio disinteressato a vantaggio della Chiesa, l'autorità gerarchica diventata un mezzo per accumulare soldi.

Bernardo sa che Eugenio III è esente da tali mali, benché anche su di lui si siano abbattuti violenti i fulmini della predicazione di Arnaldo da Brescia.

Evidentemente l'orizzonte di Bernardo abbracciava tutto quanto l'ambiente della curia; anzi, nei passi successivi, egli appare intenzionato a scagionare Eugenio III dalle precedenti accuse: « Ad te proinde scripserim ista, non propter te. Nempe quod tibi scribitur, soli prodesse non decet » ⁽¹¹³⁾.

Racconta quindi alcuni significativi episodi della vita del pontefice in cui è evidente il suo disinteresse per il denaro e la ricchezza: il rifiuto dei sacchi di monete venuti dalla Germania, la vicenda di Enrico I arcivescovo di Magonza e di Arnaldo arcivescovo di Colonia, di Guglielmo di York e di un altro vescovo sconosciuto, da lui segretamente beneficiato ⁽¹¹⁴⁾.

(111) D.C., II, VI, 10, pp. 417-418.

(112) D.C., III, III, 13, p. 440.

(113) D.C., III, III, 13, p. 440.

(114) D.C., III, III, 13, pp. 440-441.

Enrico I di Magonza, calunniato dai suoi canonici e deposto dalla sede, si appellò a Roma e fu riconosciuto innocente. In sua difesa intervenne anche Bernardo che scrisse una lettera ai legati pontifici (Ep. 302). Già nel 1146 il santo aveva scritto a questo arcivescovo (Ep. 365) per invitarlo a prendere provvedimenti contro il monaco Rodolfo che predicava una persecuzione contro gli Ebrei.

Arnaldo di Colonia era stato accusato di simonia, ma l'accusa era fondata ed egli fu ritenuto colpevole nonostante il suo ricorso a una abbondante somma di denaro.

Anche secondo il Mabillon, colui che venne « de transmarinis partibus paene a finibus terrae, terra et mari currens pro episcopatu, suis et alienis facultatibus rursus emendo » sarebbe Guglielmo di York, la cui elezione episcopale fu contestata, perché ottenuta con simonia, dagli abati di Riévaux e di Fontaine e dai priori di Kirkham e di Gishburn.

Anche Bernardo intervenne contro di lui implorando la Santa Sede contro la sua usurpazione (Ep. 235-236), chiedendo ad Eugenio III la sua deposizione (Ep. 239-240) e pregandolo di porre in atto la sentenza emessa già da Innocenzo II contro Guglielmo (Ep. 252).

Il Talbot ha rinvenuto ben 14 lettere inedite, di cui 12 dello stesso Bernardo, relative alla vicenda della elezione di York.

Deposto da Eugenio III fu nuovamente reintegrato nella sede di York da Adriano IV dopo la morte di Enrico Murdach nel 1153 e fu canonizzato. Evi-

La ricchezza provoca come immediata conseguenza un rilassamento dei costumi, mollezza e mondanità nei curiali; un fasto eccessivo circonda la vita del pontefice e della sua corte.

Vale sempre per Bernardo l'esempio di Pietro, « ... qui nescitur processisse aliquando vel gemmis ornatus, vel sericis, non tectus auro, non vectus equo albo, nec sitpatus milite, nec circumstrepentibus saeptus ministris... In his successisti non Petro, sed Costantino » ⁽¹¹⁵⁾. Tanto meno il papa deve fare uso del denaro per guadagnarsi il plauso della gente e per rendere più sontuose le sue apparizioni in pubblico ⁽¹¹⁶⁾. Non deve dimenticare, il pontefice, di essere uscito nudo dal grembo di sua madre: « Numquid infulatus? Numquid micans gemmis, aut floridus sericis, aut coronatus pennis, aut suffarcinatus metallis? » ⁽¹¹⁷⁾.

Dopo aver bollato la venalità, Bernardo indica il modo per rimediare a questi mali. A suo modo di vedere, la vera riforma della curia non può essere ottenuta se non attraverso un più attento reclutamento ed una più oculata selezione del personale, allontanando, all'occorrenza, alcuni di quelli che già lavorano in essa senza esserne degni.

I « collaterales » e i « coadiutores » sono infatti « seduli et intimi » nei confronti del papa... « quamobrem si boni sunt, tibi potissimum sunt; si mali aequae plus tibi » ⁽¹¹⁸⁾.

Occorre quindi scegliere non giovani inesperti ma persone mature e sagge, possibilmente provenienti da varie parti del mondo in quanto responsabili di una giurisdizione che va oltre i confini dell'Italia: « Tuum est undecumque evocare et adsciscere tibi, exemplo Moysi, senes, non iuvenes, sed senes non tam aetate quam moribus, quos tu nosti quia senes populi sunt. Annon eligendi de toto orbe, orbem iudicaturi? Sane huic negotio non se ingerat rogans; consilio, non prece agendum est » ⁽¹¹⁹⁾.

Purtroppo la situazione non è certo invidiabile: molti aspirano a lavorare in curia e non esitano a ricorrere a raccomandazioni, a pressioni e all'adulazione pur di ottenere il sospirato posto.

Vi sono anche di quelli che bazzicano in essa senza un preciso incarico, approfittando della generale confusione ⁽¹²⁰⁾.

Altri invece mirano a fare colpo con la loro facile eloquenza e con tanta boria che male mascherano il vuoto interiore e la mancanza di una seria cultura: « Verbosulum adolescentem et studentem eloquentiae,

dentemente Bernardo fu eccessivamente condizionato dalla polemica a scapito della verità oggettiva. Si veda a proposito di Guglielmo lo studio di D. BAKER, *San Bernardo e l'elezione di York*, in *Studi su S. Bernardo di Chiaravalle nell'VIII centenario della canonizzazione*, Roma 1975, pp. 115-180.

(115) D.C., IV, III, 6, p. 453.

(116) D.C., IV, II, 5, p. 452.

(117) D.C., II, IX, 18, pp. 425-426.

(118) D.C., IV, IV, 9, p. 455.

(119) D.C., IV, IV, 9, p. 456.

Bernardo fa riferimento ai testi di Es. 3, 16; Num. 11, 16: come Mosè aveva radunato attorno a sé un gruppo di anziani perché fossero con lui mediatori tra Dio e l'intero popolo e condividessero con lui le sue responsabilità di guida e capo, così anche il pontefice deve circondarsi di fedeli collaboratori.

(120) D.C., IV, IV, 9, p. 456.

cum sapientiae sit inanis, non liud quam iustitiae hostem reputes » ⁽¹²²⁾. Non su queste persone si può fare affidamento e il pontefice deve assolutamente guardarsi dal farsi conquistare dalle loro blandizie: essi sono nemici della giustizia e tale genia pestilenziale deve essere esclusa dalla curia: « Excluse itaque universo hoc pestilenti genere hominum, curae tibi maxime sit introducere tales, quos postmodum introduxisse non paeniteat » ⁽¹²³⁾.

L'ambiente stesso sconsiglia che vengano introdotte persone non sufficientemente « provate » perché « ... difficile in curia posse probari; et ideo, si fieri potest, viros probatos oportere eligi, non probandos. Nos in monasteriis omnes recipimus spe meliorandi; at curia bonos facilius recipere quam facere consuevit » ⁽¹²⁴⁾.

Sono quindi da preferire quelli che esitano o che intendono rifiutare a quelli che invece fanno di tutto per assumere le cariche ⁽¹²⁵⁾.

Bernardo fa quindi un lungo elenco delle virtù e delle doti che si devono richiedere ai curiali e che si possono condurre, in fondo, alle quattro virtù cardinali.

« In talitus, ut opinor, requiescet spiritus tuus, qui non sint attitae frontis, sed verecundi, sed timorati; praeter Deum tantum timeant nihil, nihil sperent nisi a Deo, qui adventantium non manus attendant, sed necessitates; qui stent viriliter pro afflictis et iudicent in aequitate pro mansuetis terrae; qui sint compositi ad mores, probati ad sanctimoniam, parati ad oboedientiam, mansueti ad patientiam, subiecti ad disciplinam, rigidi ad censuram, catholici ad fidem, fideles ad dispensationem, concordēs ad pacem, conformes ad unitatem; qui sint in iudicio recti, in consilio providi, in iubendo discreti, in disponendo industrii, in agendo strenui, in loquendo modesti, in adversitate securi, in prosperitate devoti, in zelo sobrii, in misericordia non remissi, in otio non otiosi, in hospitio non dissoluti, in convivio non effusi, in cura rei familiaris non anxii, alienae non cupidi, suae non prodigi, ubique et in omnibus circumspecti » ⁽¹²⁵⁾.

Un accenno particolare è fatto anche ai legati, al valore della loro missione, ai rischi e ai pericoli, al loro importantissimo compito; due di loro, Martino Cibo e Goffredo di Chartres, sono indicati come esempi da imitare.

Bernardo conclude infine esclamando, non senza un certo rimpianto: « O si talium daretur copia virorum, qualis hic erat et quales item ante descripsimus nunc! Quid te felicius, quid illo iucundius saeculo? » ⁽¹²⁶⁾.

Egli traccia anche il prospetto di una curia ideale che certamente era nei progetti di Eugenio III: « Si te novi, haeres et, altum trahens suspirium, tecum loqueris: « Putas fore posse quod dicitur? Putas hic sumus, quousque haec fiant? Quis det vivere, ut videre contingat? O

(121) D.C., IV, IV, 10, p. 456.

(122) D.C., IV, IV, 2, p. 457.

(123) D.C., IV, IV, 11, p. 457.

(124) D.C., IV, IV, 12, p. 457.

(125) D.C., IV, IV, 12, p. 457.

(126) D.C., IV, IV, 14, p. 460.

si viderem in vita mea Ecclesiam Dei talibus innixam columnis! O si Domini mei sponsam cernerem antae commissam fidei, tantae creditae puritati! Quid me beatius quidve securius, cum eiusmodi circa me vitae meae et custodes spectarem, simul et testes? Quibus omnia mea secreta secure committerem, communicarem consilia, quibus me totum re-funderem, tamquam alteri mihi. Qui, si vellem aliquatenus deviare, non sinerent, frenarent praecipitem, dormitantem suscitarent; quorum me reverentia et libertas extollentem reprimeret, excedentem corrigeret; quorum me constantia et fortitudo nutantem firmaret, erigeret diffidentem; quorum me fides et sanctitas ad quaeque sancta, ad quaeque honesta, ad quaeque pudica, ad quaeque amabilia et bonae famae provocaret" » ⁽¹²⁷⁾.

Ma urgente, anche se amaro, è il richiamo alla presente realtà: « Et nunc reduc oculos, mi Eugeni, ad eum qui nunc est curiae seu Ecclesiae statum, et studia praelatorum, eorum praesertim, qui sunt in circuitu tuo » ⁽¹²⁸⁾.

2. Considerazioni conclusive

È difficile valutare con precisione quanto nel vasto programma di riforma proposto da S. Bernardo sia stato poi concretizzato dal fedele discepolo Eugenio III.

A lui Bernardo riconosce la buona volontà di rimettere ordine all'interno della Chiesa e della curia e lo loda per il suo disinteresse nei confronti dell'oro.

Eugenio III cercò di limitare l'afflusso di denaro in curia e, quando se ne presentò l'occasione, provvide a introdurre nel Sacro Collegio uomini meno venali e più attenti agli interessi della Chiesa universale.

Si preoccupò anche di organizzare le finanze con una lista esatta delle entrate della Chiesa romana che permetterà di controllare e quindi di abolire o limitare tasse abusive ⁽¹²⁹⁾.

Certo non fu molto, forse anzi troppo poco rispetto a quando domandava la situazione generale e invocava lo stesso S. Bernardo. Gli abusi infatti non scomparvero ma ripresero con maggiore intensità. Del resto ormai la situazione era tale da sfuggire al controllo e quindi anche alla riforma operata dal solo pontefice.

Le considerazioni e le conclusioni di Bernardo rimangono tuttavia validissime, e non solo come lucido rilevamento di una precisa serie di problemi inerenti alla curia romana.

Esse infatti stanno ad indicare l'atteggiamento di fondo con cui elementi del nuovo monachesimo, e tra loro in particolare i cisterciensi, si inserirono nella vita della Chiesa in un momento particolarmente difficile e delicato della sua storia, con la preoccupazione di rinnovarla e renderla più conforme al Vangelo.

(127) D.C., IV, V, 15, p. 460.

(128) D.C., IV, V, 15, p. 460.

(129) A. FLICHE-R. FOREVILLE-J. ROUSSET DE PINA, *Dal primo concilio lateranense all'avvento di Innocenzo III*, in *Storia della chiesa...*, IX-1, p. 198.

In fondo, la polemica di Bernardo contro la centralizzazione della curia romana, da lui giustamente ritenuta l'origine di tanti mali, benché fosse stata attuata per porre rimedio ad altre situazioni di disordine morale ed amministrativo, è la stessa che il nuovo monachesimo cisterciense mise in atto contro la centralizzazione, il fasto e la potenza di Cluny. L'osservanza cisterciense, infatti, nel regolare i rapporti tra i vari monasteri, si distanzia sia da una eccessiva centralizzazione come anche da una assoluta indipendenza ed autonomia.

Al singolo abate viene riconosciuto un margine di libertà e di autorità sul suo monastero, anche se rimane legato da tutta una serie di rapporti e di dipendenze gerarchiche ad altri abati.

Così gerarchicamente strutturata Bernardo prospetta la Chiesa stessa, dove i vescovi hanno una piena giurisdizione sulla loro diocesi, pur restando in dipendenza rispetto ai metropolitani e al papa.

A Cîteaux e a Clairvaux inoltre si insiste parecchio sul distacco dai beni temporali.

La regola prevede povertà nel vestito e nel cibo, lavoro manuale, sobrietà e semplicità nel culto e negli edifici religiosi, rifiuto di decime e di tasse, proibizione di possedere forni, mulini, chiese parrocchiali, schiavi.

Il medesimo distacco e la medesima povertà Bernardo propone alla curia, condannandone la fiscalità, il lusso e la mancata attenzione ai problemi veri della Chiesa ⁽¹³⁰⁾.

Le sue critiche sono spesso violente e dure e il tono da lui assunto non più moderato, a volte, di quello di noti contestatori ed eretici.

Tuttavia non si deve dimenticare che la sua vera preoccupazione era la riforma della curia e, attraverso la curia, di tutta la Chiesa. La venalità degli uomini in essa impegnati, la loro autorità intesa più come potenza che come servizio, i loro costumi rilassati e il conseguente disinteresse per l'attività pastorale avevano infatti contribuito a portare il disordine nella gerarchia ecclesiastica.

Tale situazione di disordine e di confusione aveva poi coinvolto i gradi più bassi della gerarchia stessa ed anche le comunità cristiane. Esse infatti, non solo erano rimaste prive di maestri, di guide e di mo-

(130) B. JACQUELINE, *Saint Bernard et la curie...*, pp. 42-44. Si veda anche R. MANSELLI, *Certosini e Cisterciensi*, in *Il monachesimo e la riforma ecclesiastica (1049-1122)*, Atti della IV settimana internazionale di studio (Mendola, 23-29 agosto 1968), Milano 1971, pp. 79-104. Lo stesso studio è apparso in *Storia della chiesa...*, IX-1, pp. 346-374.

Il Manselli scorge nella ricerca del «deserto» come luogo in cui vivere una particolare esperienza di vita comunitaria e nell'affermazione della santità e umiltà del lavoro manuale i caratteri essenziali dell'osservanza cisterciense che si esprimeva anche in una architettura essenziale e disadorna in contrapposizione alla ricercata preghiera liturgica di Cluny, al fasto delle sue chiese e abbazie, ai paramenti e agli ornamenti superflui.

Tutto questo contribuiva ad ancorare i monaci cisterciensi alla realtà del loro tempo, agli uomini, agli avvenimenti... Così essi furono, per la riforma della Chiesa, «una massa di manovra imponente».

Cfr. in proposito, del medesimo autore, *Fondazioni cisterciensi in Italia settentrionale*, in *Storia della chiesa...*, IX-1, p. 392.

delli, ma avevano subito anche le conseguenze nefaste del loro cattivo governo e del loro comportamento scandaloso.

È ovvio quindi che nella mente di Bernardo la purificazione interna della curia era il primo e necessario passo per rendere attuabile un rinnovamento generale delle comunità cristiane.

Si trattava di rendere limpido e luminoso il modello per riproporlo come punto di riferimento, e di ridare prestigio e autorità al capo per riportare la vita e l'ordine nelle membra.

Un'azione moralizzatrice che partisse dal basso e trascurasse l'ordine gerarchico, per Bernardo, non solo era inattuabile e inefficace, ma del tutto estranea alla sua mentalità.

Non si deve comunque confondere la critica alla situazione interna e all'operato della curia con il rifiuto dell'istituzione stessa della curia: niente di più assurdo per un uomo come l'abate di Clairvaux ⁽¹¹⁾.

Sembra piuttosto che Bernardo arrivi alla conclusione che buoni curiali, non venali, disinteressati, umili, amanti della giustizia e timorati di Dio possano rendere buona la curia. Essa non si discute quindi: il vero ed unico problema è la qualità e la preparazione di chi vi lavora.

Certo è difficile pensare che un ambiente come quello della curia, ormai cosciente di essere un centro di potere universale, e che collegava tale potere a determinate forme e modalità di vita, potesse dare ascolto ai richiami di S. Bernardo.

È difficile anche supporre che tali consigli bastassero da soli a determinare un miglioramento nell'ambiente.

È comunque molto significativo che lo stesso Bernardo esprima riserve esplicite sulla curia romana, se non addirittura una valutazione negativa, quando si dichiara apertamente contrario a che vengano reclutati uomini troppo inesperti e facilmente condizionabili da un ambiente corrotto.

Questo sta ad indicare che non solo buoni curiali avrebbero migliorato la curia, ma anche che una cattiva curia avrebbe potuto rendere peggiore chi in essa lavorava.

Il discorso di Bernardo rimane comunque su un piano morale e non si porta a livello istituzionale.

Non è impossibile tuttavia leggere dietro quelle brevi righe una certa sfiducia nell'istituzione stessa e non solo nei suoi membri, anche se tale sfiducia sembra nascere piuttosto dalla constatazione di una precaria situazione morale e spirituale all'interno della curia stessa che non da un ripensamento sul valore di un determinato sistema di vita ecclesiale che prevedesse funzioni e finalità diverse per la curia romana e quindi anche una sua diversa organizzazione.

È esatto quindi concludere con il FLICHE che S. Bernardo, nel *De Consideratione* « ha tracciato per il suo discepolo, giunto alla massima dignità della Chiesa, un programma completo di governo in cui la tra-

(11) Giustamente il De Vooght considera un tradimento di Bernardo l'uso che Wiclif ha fatto di alcuni passi del *De Consideratione* riguardanti la « potestas » del papa. Si veda P. DE VOOGHT, *Du « De Consideratione » de S. Bernard au « De potestate papae » de Wiclif*, « Irénikon », 26 (1953), pp. 114-132.

dizione di Gregorio VII si fonde alle concezioni monastiche bernardine sulla povertà e l'umiltà » ⁽¹³²⁾.

Gregorio VII e i suoi successori avevano cercato infatti di strutturare una curia forte e ben organizzata convinti che questa fosse la via per giungere alla riforma della Chiesa.

Bernardo non poteva non rendersi conto dei limiti di ordine morale e spirituale insiti in un ambiente divenuto ormai troppo potente, e invocava una riforma per la curia stessa.

L'orizzonte ecclesiale rimane comunque ancora quello gregoriano che prevedeva il primato assoluto del papa e una incondizionata sottomissione a questo forte potere centrale, che la curia romana garantiva, e che una curia moralmente più qualificata e pastoralmente più attenta — come appunto prospettava S. Bernardo — avrebbe garantito ancora meglio.

IV IL COLLEGIO CARDINALIZIO

1. I cardinali nel « *De Consideratione* »

Ancora nel IV libro, dopo aver trattato dei « *collaterales et coadiutores* » del pontefice e in genere delle caratteristiche del personale di curia, prima di passare a considerare la corte pontificia, Bernardo fa un esplicito accenno, per la verità polemico, ai cardinali che, nella curia appunto, rappresentavano il gruppo più significativo. Già in apertura del libro, esponendo per sommi capi quanto avrebbe poi trattato più diffusamente, egli sembra definire sinteticamente i cardinali come « *Hi, qui tibi quotidie assistunt, seniores populi, orbis iudices* » ⁽¹³³⁾.

In questa breve indicazione, rivela le caratteristiche essenziali del cardinalato verso la metà del secolo XII.

Sono infatti sottolineati in primo luogo il rapporto stretto e quotidiano di « assistenza » tra cardinali e papa, in secondo luogo la maturità e la saggezza dei cardinali, infine la loro attività di « giudizio » sulla Chiesa universale.

È pensabile che proprio perché essi erano le più eminenti autorità della curia, fossero anche maggiormente presenti allo stesso Bernardo, il quale, del resto, collaborò direttamente ed ebbe rapporti epistolari con diversi di loro.

È quindi soprattutto nei loro confronti che vanno letti i giudizi e le indicazioni da lui espressi in precedenza ad Eugenio III sui curiali in genere e sui legati.

Certamente inoltre i rapporti tra papa e cardinali erano ancora più stretti che non con tutti gli altri componenti della curia.

Maggiore quindi era l'influsso, sia negativo che positivo, che essi potevano esercitare sul pontefice. Il loro ruolo di « giudici » della Chie-

(132) A. FLICHE- R. FOREVILLE-J. ROUSSET DE PI A, *Dal primo concilio lateranense...*, p. 47.

(133) D.C., IV, I, 1, p. 449.

sa universale era evidentemente molto delicato; la loro scelta quindi, più ancora che quella degli altri membri della curia, doveva essere quanto mai oculata e ponderata, cadendo su uomini che già avessero dato prova di saggezza e di vita esemplare.

Abbiamo anche sottolineato come Bernardo raccomandasse ad Eugenio III di introdurre in curia elementi di provenienza internazionale dal momento che la loro attività riguardava appunto la Chiesa universale. Questa raccomandazione valeva a maggior ragione per i cardinali che più direttamente di altri erano incaricati del governo di tutta la Chiesa.

È possibile leggere tra le righe dell'appassionato scritto di S. Bernardo il rammarico che la realtà della curia e del collegio dei cardinali fosse alquanto diversa dal modello ideale che egli andava tracciando.

Si è già accennato all'episodio del cardinale prete Martino Cibo che rifiutò il cavallo offertogli dal vescovo di Firenze temendo di essere poi facilmente strumentalizzato. Questo doveva essere però un caso raro; Bernardo ne è convinto e non ne fa mistero.

Inoltre anche all'interno del Sacro Collegio esistevano alcuni problemi di rapporto tra i vari « ordines » del cardinalato.

A questo proposito Bernardo accenna polemicamente alle pretese avanzate dai cardinali diaconi che desideravano avere pari dignità ed autorità rispetto ai cardinali vescovi.

La sua posizione è chiara: tali pretese non hanno una ragione plausibile e non trovano giustificazione nella tradizione. I diaconi infatti sono vicini al papa ma per essere a suo servizio, così come dice il loro nome; i vescovi invece sono confratelli del pontefice. Così infatti scrive: « ridicule ministri vestri vestris se compresbyteris anteferre conantur. Non hoc ratio habet, non antiquitas habuit, non consentit auctoritas... "Nos sumus", inquit, "qui in omni celebritate domino Papae coniunctiores assistimus, sedenti propiores assidemus, procedentem posteriores praecedimus". Hoc totum non dignitatis privilegium, sed sedulitatis debitum est, diaconi nomen sollemni ipsa administratione interpretans. Denique presbyteris ordinata confessione ambientibus maiestatem, vos ad pedes sedetis. Propiores assistitis, ut habeat paratiores » ⁽¹³⁴⁾.

2. Il collegio cardinalizio nell'XI e XII secolo

Gli accenni di S. Bernardo al collegio dei cardinali diventano maggiormente comprensibili se analizzati alla luce della evoluzione del cardinalato, che ha portato i cardinali da compiti pressoché esclusivamente liturgici a responsabilità di primo piano nel governo della Chiesa universale.

Cogliere l'evoluzione del cardinalato è inoltre importante perché essa va di pari passo con l'evoluzione della situazione ecclesiale più

(134) D.C., IV, V, 16, p. 461.

complessiva, che in parte è determinata dalla nuova realtà del collegio cardinalizio e in parte determina l'evolversi stesso del cardinalato.

Il collegio dei cardinali risultava composto da rappresentanti dei tre ordini: vescovi, preti, diaconi.

Dei cardinali vescovi si fa menzione esplicita per la prima volta durante il pontificato di Stefano III (768-772).

Si trattava dei sette vescovi delle diocesi suburbicarie, vicine a Roma, incaricati di svolgere il servizio liturgico settimanale nella basilica lateranense, presso la quale erano appunto « incardinati ». Essi avevano il diritto di partecipare ai sinodi romani.

Con Leone IX (1049-1054), la loro attività liturgica passa in secondo piano; e si sono infatti chiamati a collaborare col papa alla riforma della Chiesa e incominciano a risiedere a Roma ⁽¹³⁵⁾.

« Presbyteri cardinales » erano invece i 25 preti incaricati del servizio liturgico settimanale presso le quattro basiliche maggiori di Roma: S. Paolo, S. Pietro, S. Maria Maggiore, S. Lorenzo.

Essi erano « incardinati » nelle basiliche corrispondenti alle circoscrizioni ecclesiastiche di Roma, presso le quali prestavano servizio liturgico. Potevano concelebbrare col pontefice e con gli altri cardinali vescovi nella basilica del Laterano in occasione di feste solenni, ed erano possibili candidati al pontificato.

Il loro numero fu portato a 28 nel secolo X e verso la fine di questo stesso secolo incominciarono a sottoscrivere gli atti sinodali.

Il passaggio dall'attività liturgico-pastorale nella città di Roma al governo della Chiesa universale avvenne per loro più lentamente che per i cardinali vescovi e fu portato a compimento solo con Urbano II, alla fine del secolo XI ⁽¹³⁶⁾.

Il termine « diaconus cardinalis » compare negli atti pontifici già nel secolo IX e indica appunto i sette diaconi palatini che prestavano servizio presso il Laterano dove erano « incardinati ».

Esso appare usato ufficialmente in senso nuovo nei documenti pontifici di Urbano II: i diaconi sono associati ai cardinali vescovi e ai cardinali preti nel governo della Chiesa e la loro antica e originaria attività liturgico-assistenziale diventa secondaria. Ai diaconi palatini si aggiunsero poi i diaconi regionari che svolgevano il loro ministero nelle dodici regioni politico-amministrative nelle quali era stata divisa la città di Roma.

Con Pasquale II (1099-1118) essi aggiunsero anche il titolo della propria diaconia alla sottoscrizione sui documenti pontifici ⁽¹³⁷⁾.

I cardinali, insomma, raggruppati dapprima nei diversi « ordines » a seconda delle diverse funzioni liturgiche, diventarono progressivamente un unico collegio, una « Universitas » nella quale le differenze tendevano a diventare puramente nominali. Negli ultimi anni del se-

(135) L. SPATLING, *De mutatione cardinalatus romani saeculo undecimo*, « Antonianum », 42 (1967), pp. 4-6, 11-19.

(136) L. SPATLING, *De mutatione...*, pp. 6-9; 19-22.

(137) L. SPATLING, *De mutatione...*, pp. 9-10; 22-24.

colo XI, episcopi cardinales, presbyteri cardinales e diaconi cardinales furono detti semplicemente « cardinales » ⁽¹³⁸⁾.

Giustamente afferma l'Alberigo: « Non sono più gli "ordines" che unendosi formano il collegio, ma è il collegio che si articola in "ordines" » ⁽¹³⁹⁾.

Tuttavia, finché rimasero compresenti l'antica funzione liturgica e la nuova responsabilità nel governo della Chiesa universale, si crearono inevitabilmente alcuni dissidi tra i vari « ordines », con conseguenti rivendicazioni di parità da parte degli « ordines » inferiori rispetto ai cardinali vescovi.

A tali rivendicazioni si riferisce appunto S. Bernardo nel passo sopra citato del libro IV del suo *De Consideratione*.

Le prerogative del collegio dei cardinali erano notevoli: prima fra tutte quella di eleggere il papa.

Per la verità il decreto sinodale « In nomine Domini » del 1059 privilegiava la posizione dei cardinali vescovi in ordine alla elezione del pontefice ma, negli anni successivi, ai cardinali vescovi furono affiancati anche gli altri due « ordines » ⁽¹⁴⁰⁾.

Tra il 1070 e il 1080 il loro potere divenne sempre più consistente. Tredici cardinali arrivarono infatti ad abbandonare Gregorio VII nel 1084 e passarono dalla parte di Enrico IV accusando il pontefice che si era rifiutato di incoronare l'imperatore da lui considerato un nemico dell'ordine divino. Si sentirono insomma tanto forti da contestare l'operato del sommo pontefice ⁽¹⁴¹⁾.

Infatti dopo la rottura dei rapporti con l'Oriente, la Chiesa occidentale si trovò sollecitata a stringersi attorno alla sede di Roma, alla ricerca di una nuova unità e compattezza che lo scisma aveva minacciate. Esse vennero ricercate nel riferimento ad un forte potere centra-

(138) La dimensione filologica dell'evoluzione del cardinalato è sottolineata dall'ALBERIGO in *Cardinalato e collegialità, Studi sull'Ecclesiologia tra l'XI e il XIV secolo*, Firenze 1969, dove, a p. 16, afferma che l'aggettivo « cardinalis » non solo acquisisce un significato più pregnante ma diventa addirittura un sostantivo.

(139) G. ALBERIGO, *Regime sinodale e chiesa romana tra l'XI e il XII secolo*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della « societas christiana » dei secoli XI-XII*, Atti della quinta settimana internazionale di studio (Mendola, 26-31 agosto 1971), Milano 1974, p. 231.

(140) Ci sono due versioni contraddittorie del decreto di Niccolò II del 1059. La versione pontificale presente nel decreto di Graziano e in Ivo di Chartres, riconosce un ruolo di primo piano nell'elezione del papa ai cardinali vescovi. L'altra versione, quella imperiale, è una falsificazione della prima e non riconosce invece nessun ruolo privilegiato ai cardinali vescovi. L'omissione del termine « episcopi » invece tornava a vantaggio dei cardinali presbiteri di Roma, dal momento che si era ormai diffusa l'abitudine di distinguere gli « episcopi » (cardinali vescovi) dai « cardinales » (cardinali presbiteri). Ai cardinali vescovi non restava che il diritto di approvare e di imporre le mani. Questa versione fu inserita nelle collezioni canoniche di Anselmo da Lucca e Deusdedit.

Si veda B. JACQUELINE, *Bernard et le schisme d'Anaclet II*, in *Bernard de Clairvaux...*, pp. 350-351.

(141) Ch. LEFÈVRE, *Les origines et le rôle du cardinalat au moyen âge*, « Apollinaris », 41 (1968), pp. 59-70.

le, nell'esercizio del quale il papa fece sempre maggiormente ricorso ai cardinali.

Essi divennero con il pontefice i veri artefici della riforma che ridiede indubbiamente una nuova compattezza alla Chiesa, ma che comportò una non sufficiente valorizzazione dell'episcopato.

In rapporto molto stretto col loro privilegio elettorale, soprattutto con Urbano II, si accentuò la partecipazione dei cardinali al governo della Chiesa, Infatti, dopo la morte di Gregorio VII, nel periodo di sede vacante, i cardinali avevano deliberato di concedere il pallio all'arcivescovo di Reims, ritenendo quindi di avere tale potere.

La loro deliberazione venne ratificata poi da Urbano II, che, eletto papa, si limitò a chiedere all'arcivescovo di presentarsi a Roma, come del resto già gli era stato richiesto dai cardinali ⁽¹⁴²⁾.

Proprio in relazione a questa responsabilità che si estendeva sulla Chiesa universale, il Sacro Collegio risultava composto, già nella prima metà del XII secolo, da elementi di provenienza internazionale: Gallia, Olanda, Germania, Inghilterra.

Buona parte dei cardinali proveniva dagli ordini monastici, antichi e nuovi. Molti erano cluniacensi, vallombrosani, camaldolesi, cisterciensi: numerosi anche i canonici regolari ⁽¹⁴³⁾.

Con Pasquale II il Sacro Collegio acquisì, dal punto di vista istituzionale una struttura precisa. Il papa, inoltre, che nella lotta contro Enrico V era stato apertamente contestato da alcuni cardinali, negli ultimi anni del suo pontificato, introdusse nel Sacro Collegio persone che avevano in comune con lui la medesima visione della politica ecclesiastica ⁽¹⁴⁴⁾.

Già durante il pontificato di Callisto II, quindi, è possibile ravvisare con chiarezza l'esistenza di due gruppi distinti; uno più incline a difendere i diritti della Chiesa mantenendo un atteggiamento fermo ed intransigente verso l'autorità imperiale, in conformità appunto alla più genuina tradizione gregoriana, l'altro più propenso a rinnovare la

(142) G. ALBERIGO, *Regime sinodale e chiesa romana...*, p. 256. Con Urbano II aumentarono anche le sottoscrizioni dei cardinali alle « *causae maiores* » della Chiesa universale.

(143) B. JACQUELINE, *Papauté et Episcopat...*, pp. 21-22. L'autore ci fornisce un accurato elenco dei cardinali, indicandone la nazionalità e l'appartenenza ad ordini canonici e monastici.

(144) L. PELLEGRINI, *Orientamenti di politica ecclesiastica e tensioni all'interno del collegio cardinalizio nella prima metà del secolo XII*, in *Le istituzioni ecclesiastiche...*, pp. 445-464.

In particolare contro Pasquale II e il suo operato nei confronti di Enrico V si erano levate le voci di Bruno di Segni, Giovanni di Tuscolo, Leone d'Ostia, Roberto di S. Eusebio e Gregorio dei S.S. Apostoli.

Se Leone d'Ostia si avvicinò in seguito al pontefice, Gregorio e Roberto furono invece destituiti, mentre Bruno di Segni e Giovanni di Tuscolo furono relegati ai margini della curia papale.

In tale situazione è impossibile non pensare che i cardinali eletti dopo i fatti del 1111 dovevano essere legati al papa da vincoli di fedeltà e in particolare disposti a transigere circa la sua politica verso l'Impero.

Giustamente allora si devono ricercare nel periodo successivo i motivi delle divisioni che appaiono all'interno del collegio dei cardinali già nel 1118, alla morte di Pasquale II e al momento della elezione di Gelasio II.

Chiesa attraverso una interiore riforma dei costumi e dello spirito che non facendo ricorso al diritto, e a istituire un dialogo con l'imperatore rivendicando l'autonomia della Chiesa più che la sua superiorità sull'Impero.

Altri cardinali infine rimanevano oscillanti tra le due posizioni. Di fatto, anche se tra i due gruppi esisteva un certo equilibrio numerico, era il secondo gruppo a influire maggiormente sul governo della Chiesa ⁽¹⁴⁵⁾.

Le tensioni vennero alla luce in modo drammatico con la doppia elezione di Anacleto II ed Innocenzo II, sostenuti dalle due opposte fazioni dei cardinali ⁽¹⁴⁶⁾; di essi, dodici elessero Innocenzo e quattordici invece Anacleto.

Complessivamente i cardinali, elettori e non elettori, erano in maggioranza con Anacleto. Innocenzo poteva contare sull'appoggio di quattro cardinali vescovi, mentre la maggior parte dei cardinali diaconi e soprattutto dei cardinali preti era favorevole al rivale ⁽¹⁴⁷⁾.

Certamente la diversa sensibilità circa il modo di attuare la riforma della Chiesa e di intendere il rapporto con il potere temporale contribuiva in maniera particolare a mantenere la divisione all'interno del Sacro Collegio. Tuttavia, durante lo scisma, emerse come ulteriore fattore di divisione il diverso rapporto tra i due gruppi e l'ambiente romano. Mentre gli anacletiani, in maggior parte romani o del centro-sud dell'Italia, erano legati a tale ambiente al punto da riconoscere al clero e al popolo di Roma un certo diritto di intervento nell'elezione del pontefice, gli altri stranieri, erano più lontani dall'ambiente romano ⁽¹⁴⁸⁾.

Dopo lo scisma apparve per la prima volta il « concistorium ». Il termine indicava l'assemblea del papa con i cardinali e talvolta anche il luogo in cui si riuniva l'assemblea.

Accanto al concistoro si riunì ancora il sinodo romano, la cui importanza divenne però secondaria e risultò caratterizzato da una maggiore egemonia papale e dal prevalere, tra i vescovi, del gruppo dei cardinali. Al tempo di Innocenzo II, essi erano ormai interessati a tutti i principali problemi della Chiesa. Notevole era la loro influenza sulla creazione *sulla creazione* dei nuovi cardinali, sull'invio dei legati, sulle questioni riguardanti i problemi politici più importanti e le controversie matrimoniali tra le case regnanti. Il Sacro Collegio possedeva inoltre diritti nel disporre dei beni della Chiesa ed era titolare di donazioni e di privilegi liturgici.

Ad esso competevano, ad esempio, le canonizzazioni, le scomuniche,

(145) L. PELLEGRINI, *Cardinali e curia sotto Callisto II (1119-1124)*, in *Contributi dell'Istituto di Storia Medievale, II: Raccolta di studi in memoria di Sergio Mochi-Onory*, Milano 1972, pp. 544-549.

(146) B. JACQUELINE, *Bernard et le schisme d'Anaclet II...*, pp. 349-354.

(147) P. MARIO DA BERGAMO (L. PELLEGRINI), *La duplice elezione papale del 1130: i precedenti immediati e i protagonisti*, in *Contributi dell'Istituto di Storia Medievale, I: Raccolta di studi in memoria di Giovanni Soranzo*, Milano 1968, pp. 265-302; B. ZENKER, *Die mitglieder des Kardinalkollegiums von 1130 bis 1159*, Würzburg 1964.

(148) P. MARIO DA BERGAMO (L. PELLEGRINI), *Osservazioni sulle fonti per la duplice elezione papale del 1130*, « Aevum », 39 (1965), pp. 45-65.

la fondazione di nuove diocesi, la delimitazione della loro giurisdizione, la loro soppressione, il conferimento del pallio agli arcivescovi.

Interveniva d'autorità nelle liti circa i beni ecclesiastici, nei processi riguardanti i diritti parrocchiali e ad esso si ricorreva per ottenere giurisdizioni e diritti particolari.

Il collegio fungeva anche da tribunale per i vescovi, soprattutto nelle elezioni contestate ⁽¹⁴⁹⁾.

3. Considerazioni conclusive

Al di là dell'accenno polemico ai cardinali, le pagine del *De Consideratione* rivelano che Bernardo era convinto della rilevanza che la curia e soprattutto il Sacro Collegio avevano di fatto assunto all'interno della Chiesa.

Per la verità non si trattava di una convinzione maturata solo recentemente. Già nel 1138 egli si era rivolto ai cardinali della curia a proposito dell'elezione episcopale di Langres (Ep. 168) e nel 1139, messo in allarme da Guglielmo di Saint Thierry circa le dottrine di Abelardo, dopo aver studiato le opere del famoso dialettico, aveva riassunto in un « Tractatus » gli errori attribuiti al « magister », in particolare il suo subordinazionismo. Tale « Tractatus », a forma di lettera, fu indirizzato agli « episcopi et cardinales qui sunt de curia ». In tal modo egli confermava di attenersi ad una linea che gli era ormai abituale, quella cioè di ritenere i cardinali della curia come responsabili delle questioni principali della Chiesa. Con buona probabilità tuttavia Bernardo agiva anche mosso da intuito politico: esortando i cardinali ad agire « pro loco quem tenetis, pro dignitate qua polletis, pro potestate quam accepistis », egli mostrava di essere cosciente del potere del Sacro Collegio ⁽¹⁵⁰⁾.

L'abate di Clairvaux inoltre, sia al concilio di Sens sia a quello di Reims, poté constatare personalmente quanto fosse grande ormai l'autorità dei cardinali.

Infatti il giudizio di condanna di Abelardo, benché fissato prima da un atto sinodale ad opera dei vescovi delle due province di Reims e di Sens, fu ratificato poi da Innocenzo II col concorso dei cardinali vescovi, e a Reims le decisioni contro Gilberto di Poitiers furono prese dal concistoro e non da un'assemblea sinodale.

A Reims inoltre i cardinali si ribellarono apertamente alle pretese di S. Bernardo di far discutere da un gruppo di prelati francesi le tesi di Gilberto, poiché temevano di essere esclusi dalla decisione del papa e ritenevano che fosse ormai prerogativa del papa e dei cardinali il giudizio « de fide catholica » ⁽¹⁵¹⁾.

(149) J. SYDOW, *Il « concistorium » dopo lo scisma del 1130*, « Rivista di storia della Chiesa in Italia », 9 (1955), pp. 165-176.

(150) P. ZERBI, *S. Bernardo di Chiaravalle e il concilio di Sens*, in *Studi su S. Bernardo di Chiaravalle...*, pp. 53-54.

(151) Sugli avvenimenti relativi ai concili di Sens e di Reims e sull'operato di S. Bernardo si veda, oltre allo studio citato alla nota precedente, quello di

Bernardo si rivolse ai cardinali ancora nel 1143 per condannare la « usurpazione » di Guglielmo di York e nel 1145, quando Bernardo Paganelli divenne papa col nome di Eugenio III.

È significativo quindi che egli si sia rivolto al Sacro Collegio, e ai cardinali vescovi in modo particolare, a riguardo di alcune circostanze gravi o particolarmente importanti. Già al momento dello scisma, del resto, aveva avuto modo di valutare la forza del sostegno o della ostilità dei cardinali. Tuttavia, se si tiene conto che il Sacro Collegio era apertamente diviso nei confronti di Bernardo, appare strano che egli si sia più volte rivolto ad esso: infatti fin dall'inizio dello scisma l'abate si era attivamente prodigato a favore di Innocenzo II, e, nel 1133, era sceso in Italia che, pur non costituendo un blocco unitario a favore di Anacleto, rappresentava un notevole caposaldo contro Innocenzo II ⁽¹⁵²⁾.

Proprio il suo incondizionato appoggio ad Innocenzo aveva contribuito ad alienare a Bernardo la simpatia di un buon numero di cardinali, certamente di tutti quelli che erano maggiormente legati all'ambiente romano.

Il risentimento nei suoi confronti appare manifesto a Sens e, otto anni più tardi, a Reims, dove questo mondo romano composto da curiali ed ecclesiastici sarà ancora più compatto ed ostile verso di lui. Indubbiamente costoro mal sopportavano la sua invadenza, talvolta impetuosa ed appassionata, in tutte le questioni più importanti della vita della Chiesa ⁽¹⁵³⁾.

Dalla sua parte Bernardo aveva invece altri esponenti del collegio cardinalizio in sintonia con lui circa le linee da seguire nell'attuazione della riforma della Chiesa.

Tutto questo spiega come mai egli abbia raccomandato prudenza ad Eugenio III nella scelta di uomini il cui potere era tanto vasto e che influivano in modo determinante sul governo della Chiesa.

Certamente, quindi, fare parte del Sacro Collegio doveva essere am-

N. HÄRING, *S. Bernardo e Gilberto vescovo di Poitiers*, in *Studi su S. Bernardo di Chiaravalle...*, pp. 75-91 e B. JACQUELI E, *Papauté et Episcopat...*, pp. 109-110.

(152) Diversi motivi potevano orientare Bernardo verso la causa innocenziana. A. Fliche afferma che S. Bernardo ha indicato in tre sue lettere (124, 125, 126) gli argomenti in forza dei quali egli ha sostenuto Innocenzo II. Il primo è di ordine morale: il cardinale Gregorio era noto per la sua integrità di costumi e per il suo interesse verso la Chiesa, mentre il rivale non brillava certo in questo campo. Inoltre, anche se la maggior parte del Sacro Collegio era a favore di Anacleto, la « sanior pars » cioè i cardinali vescovi si era pronunciata in maggioranza per Innocenzo II. Infine mentre quest'ultimo fu consacrato dal vescovo di Ostia in conformità alla tradizione, Anacleto dovette ricorrere ad un altro prelado. Cfr. A. FLICHE-R. FOREVILLE-J. ROUSSET DE PINA, *Dal primo concilio Lateranense...*, pp. 74-75.

Probabilmente però la ragione più determinante è stato il sostegno che Innocenzo ha offerto alle nuove forze monastiche e canonicali ritenute la parte più idonea ad attuare la riforma della Chiesa. Lo stesso motivo spiega anche l'apporto di tali ordini monastici e canonicali per la sua vittoria su Anacleto. Cfr. P. ZERBI, *I rapporti di S. Bernardo di Chiaravalle...*, pp. 4-5, nota n. 3 e B. JACQUELINE, *Papauté et Episcopat...*, pp. 31-32.

(153) P. ZERBI, *S. Bernardo di Chiaravalle e il concilio di Sens...*, p. 65.

bizione di molti che probabilmente non esitavano a ricorrere a pressioni e a raccomandazioni, le cui conseguenze risultavano poi negative per tutta la Chiesa. L'atteggiamento di Bernardo nei confronti del cardinalato rimane pertanto incerto e non solo per le ostilità di cui era oggetto; se da un lato infatti mostra di essere perfettamente convinto dell'importanza da esso raggiunta, dall'altro, in fondo, non riesce a giustificare l'esistenza e le funzioni: l'abate infatti rimase estraneo al nuovo indirizzo ecclesiologico della « Ecclesia Romana » in quanto legato alla tradizione biblico-patristica dove chiaro era, dal punto di vista dell'ecclesiologia, l'influsso origeniano, in particolare nell'immagine della « Sposa » che egli prevalentemente usa per definire la Chiesa.

Per Bernardo infatti essa è essenzialmente la comunità dei fedeli protesa all'unità nell'amore verso Cristo, così come la sposa è protesa verso lo sposo.

Essa è quindi un insieme di uomini che vivono la loro comunione ricercando la comunione con Cristo.

La nuova situazione ecclesiologica sembra invece presupporre una immagine di Chiesa concepita meno come un insieme di uomini e più come un semplice strumento di mediazione tra Dio e gli uomini. Ad un rapporto a due termini: Dio (Cristo)-Chiesa, si sostituisce un rapporto a tre termini: Dio-Chiesa-uomini, dove appunto la Chiesa stessa appare considerata in sé e per sé ⁽¹⁵⁴⁾.

Proprio la sua estraneità a questa ecclesiologia, fa di Bernardo il difensore del regime sinodale e dell'autorità episcopale, che, come appunto abbiamo rilevato, risultano molto compromessi nel nuovo quadro ecclesiologico.

Questa diversa concezione della Chiesa e del valore dell'ordine gerarchico in particolare impedivano a Bernardo di comprendere il significato delle pretese dei cardinali diaconi che egli ritiene ridicole e non rispettose dell'autorità e della tradizione stessa della Chiesa.

Per costoro però, poiché erano passate sempre più in secondo piano le diverse competenze liturgiche proprie dei singoli ordini e si riduceva il margine di differenziazione tra gli ordini stessi, non era affatto ridicolo rivendicare la parità rispetto ai cardinali vescovi ⁽¹⁵⁵⁾.

Essi esercitavano ormai autorità sulla Chiesa universale organizzati in un gruppo compatto, nel quale semmai dovevano apparire « ridicole » le distinzioni sopravvissute.

Per S. Bernardo invece veniva a rompersi l'ordine all'interno della gerarchia della Chiesa.

Da qui la sua insistenza, sotto certi aspetti anacronistica, a voler scindere il « diaconus » dal « cardinalis » e richiamare al primo la sua originaria funzione di servizio e di assistenza. Il suo richiamo appare strano soprattutto se si considera che le divisioni esistenti all'interno del Sacro Collegio erano originate certo più dalla diversa sensibilità dei singoli cardinali in riferimento alla riforma della Chiesa, che dai dissidi tra i singoli ordini cardinalizi, la cui distinzione, lo si è visto, era

(154) Y. CONGAR, *L'ecclésiologie...*, p. 175-181.

(155) G. ALBERIGO, *Cardinalato e collegialità...*, p. 65.

ormai quasi puramente nominale. Anche questo sta ad indicare tuttavia quanto fosse difficile per Bernardo comprendere la natura del cardinalato e collocarlo in un preciso posto all'interno del suo quadro ecclesiologico.

Per lui, a livello gerarchico, esistono i « diaconi », i « presbyteri », gli « episcopi » non i « cardinales ». È anzi necessario che tali distinzioni gerarchiche siano salvaguardate ad ogni costo anche all'interno di un gruppo compatto come quello dei « cardinales sanctae romanae Ecclesiae ».

Se, nonostante questo, Bernardo mostra di tenere in grande considerazione i cardinali per la loro autorità e il ruolo molto importante e delicato che essi svolgono, in stretta collaborazione col papa, a vantaggio della Chiesa universale, ciò sta ad indicare che il cardinalato gli si imponeva come una istituzione precisa dalla quale anch'egli non poteva prescindere, benché, probabilmente, da esso lo distanziassero sia i diversi riferimenti ecclesiologici, sia la situazione ancora non ben definita dello statuto ecclesiale del cardinalato stesso ⁽¹⁵⁶⁾.

Questo forse può spiegare la posizione oscillante e non sempre lineare che Bernardo tiene nei confronti del cardinalato e che emerge nei passi del *De Consideratione* precedentemente analizzati.

V LA CORTE PONTIFICIA

1. La corte pontificia nel XII secolo

« Tædet iam curiae; exeundum palatio: domi exspectant nos » ⁽¹⁵⁷⁾.

Dopo avere analizzato la situazione all'interno della curia romana, l'attenzione di Bernardo si sposta sulla corte pontificia. Anch'essa, come la curia, si era organizzata sul modello delle corti regali.

Numerosi erano i lettori, gli accoliti e i cappellani incaricati del servizio spirituale ed amministrativo. In essa lavoravano anche molti camerieri ostiarii, cuochi, fornai, cantinieri, coppieri...

Al buon governo e al funzionamento della corte provvedevano siniscalchi, maniscalchi, corrieri, cavalieri, guardie del corpo.

Il loro servizio era diretto da un maggiordomo o camerlengo che rivestiva evidentemente una carica importantissima e prestigiosa. Il suo compito doveva essere particolarmente delicato negli anni in cui Bernardo scrisse il *De Consideratione*. Non solo la città di Roma, ma tutto il Lazio era infatti inquieto a causa della rivoluzione del Comune romano: difficile quindi doveva essere l'approvvigionamento della corte pontificia ⁽¹⁵⁸⁾.

(156) Anche VACANDARD (*S. Bernard, in Dictionnaire de Théologie Catholique*, II, p. I, col. 772) così si esprime in proposito: « D'une façon générale, il semble/que Bernard n'ait pas apprécié en soi le cardinalat et l'honneur qu'il confère ».

(157) D.C., IV, VI, 17, p. 461.

(158) Sulla organizzazione della corte pontificia v. G. LE BRAS, *Le istituzioni ecclesiastiche...*, pp. 478-481; B. JACQUELINE, *Episcopat et Papauté...*, pp. 427-436.

È inoltre possibile già nella prima metà del XII secolo, intravedere i lineamenti essenziali della « capella » pontificia ⁽¹⁵⁹⁾.

È probabile che le sue origini siano da collocare durante il pontificato di Urbano II e di Pasquale II, a cavallo cioè tra l'XI e il XII secolo.

I suoi membri sono dapprima chiamati « subdiaconi sanctae romanae ecclesiae » oppure « subdiaconi-capellani domini papae ».

Presto però si iniziò a chiamarli « subdiaconi et capellani » e solamente più tardi, nel XIII secolo, col solo nome di « capellani ».

Si indicavano così quei chierici che avevano ricevuto il suddiaconato dal papa ed erano quindi suddiaconi romani. Tra loro, in genere, venivano reclutati il personale della curia e i cardinali: il passaggio dalla « domus » pontificia al « palatium » era infatti facile e frequente.

Come i curiali anche i membri della corte pontificia erano di provenienza internazionale: evidentemente non solo la curia ma anche la « domus » del papa rappresentava un miraggio per diversi chierici colti e preparati che preferivano il sicuro e remunerato lavoro impiegatizio presso qualche curia che non la più impegnativa cura d'anime.

Questi chierici ordinati dal papa dovevano ricevere da lui anche le altre consacrazioni, rimanevano sotto la sua giurisdizione e quindi al di fuori di quella di altri vescovi. Avevano anche numerosi privilegi e il diritto di ricevere dal pontefice il necessario per il sostentamento che ogni vescovo doveva garantire al chierico che ordinava.

Crescendo il prestigio del papa crebbe di conseguenza la forza dei suoi suddiaconi.

A motivo dei numerosi viaggi intrapresi dalla curia pontificia si moltiplicò anche il numero dei « subdiaconi domini papae ».

Essi erano spesso familiari del papa o erano comunque a lui legati da stretti rapporti.

Lo stesso Bernardo afferma: « Hi non modo circa, sed quodammodo intra te sunt... in sinu tuo et in gremio tuo sunt » ⁽¹⁶⁰⁾.

È pensabile quindi che la frequente convivenza col papa, anche in momenti non ufficiali, li avesse resi piuttosto influenti sulle sue scelte e le sue decisioni come pure nei tribunali e negli uffici.

Abitavano nel Laterano dove lavoravano e conducevano vita comune, stipendiati in relazione al proprio rango. Diverse erano le loro incombenze. Ve n'erano di impegnati nell'accompagnamento dei cardinali durante le legazioni; altri li assistevano come giudici nei processi.

I cappellani svolgevano anche la mansione di scrittori di documenti ufficiali del pontefice e delle sue lettere, assistiti e diretti dal cancelliere.

Altri continuarono il servizio sociale di assistenza al quale erano in precedenza addetti i suddiaconi regionali e quello del canto svolto dai suddiaconi della « schola cantorum ».

(159) Sulla cappella pontificia molto importante è lo studio di R. ELZE, *Die Päpstliche Kapelle im 12. und 13. Jahrhundert*, « Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte, Kanonistische Abteilung », XXXVI (1950), pp. 145-204.

(160) D.C., IV, VI, 17, p. 461.

Alcuni in qualità di uditori o di avvocati partecipavano al concistoro. Per quanto riguarda infine il loro servizio liturgico, le notizie sono piuttosto scarse, soprattutto in riferimento al XII secolo.

2. S. Bernardo e la corte pontificia

Rivolgendosi ad Eugenio III circa la direzione della sua « domus », S. Bernardo aveva certamente presente l'esperienza di governo di suo padre nel feudo di Fontaines-Lès-Dijon, e soprattutto la propria di amministratore a Clairvaux ⁽¹⁶¹⁾.

L'aiuto di un priore gli era stato preziosissimo; grazie a lui aveva potuto dedicarsi a molteplici attività in campo ecclesiale senza per questo trascurare la conduzione del monastero ⁽¹⁶²⁾.

Così, a suo parere, anche il papa doveva mantenere il suo animo il più possibile libero da preoccupazioni estranee al governo della Chiesa altrimenti avrebbe corso il rischio di trasformarsi in un principe, circondato di fasto e di lusso, attento esclusivamente a riempire le proprie cantine e i propri forzieri e a riscuotere tasse ed imposte.

La corte pontificia rischiava quindi, secondo Bernardo, di adeguarsi al modello delle altre corti regali e di travolgere il pontefice in un enorme groviglio di preoccupazioni temporali.

Così, in proposito, scrive S. Bernardo: « Quid episcopo turpius quam incumbere suppellectili et substantiolae suae, scrutari omina, sciscitari de singulis, morderi suspicionibus, moveri ad quaeque perdita vel neglecta? » ⁽¹⁶³⁾.

E ancora: « Mira res! Satis superque episcopi ad manum habent, quibus animas credant; et cui suas committant facultatulas, non inveniunt: optimi videlicet aestimatores rerum, qui magnam de minimis, parvam aut nullam de maximis curam gerant » ⁽¹⁶⁴⁾.

Non meraviglia quindi l'esortazione al papa a liberarsi dalle occupazioni amministrative della sua casa e ad affidarle a un valido maggiordomo: « Procurandus quem implices, qui pro te molat. Pro te dico, non tecum » ⁽¹⁶⁵⁾.

Certo il maggiordomo deve essere di assoluta fiducia: « Quaerendus proinde fidelis et prudens, quem constituas super familiam tuam » ⁽¹⁶⁶⁾.

Accanto alla fedeltà e alla prudenza si richiede nel maggiordomo una terza, determinante, caratteristica: l'autorità.

E infatti: « Adhuc inutilis est, si tertium deest. Quaeris quid hoc? Auctoritas. Quid enim prodest ei velle et scire quaeque disponere,

(161) B. JACQUELINE, *Episcopat et Papauté...*, p. 428.

(162) Tra i priori incaricati dell'amministrazione a Clairvaux si ricordano Gaucher, Umberto, Goffredo de la Roche, Goffredo di Clairmarais, Goffredo di Péronne, Raineri di Théroanne e Filippo di Liegi.

V. B. JACQUELINE, *Episcopat et Papauté...*, p. 428.

(163) D.C., IV, VI, 19, p. 463.

(164) D.C., IV, VI, 20, p. 463.

(165) D.C., IV, VI, 18, p. 462.

(166) D.C., IV, VI, 18, p. 462.

prout necesse est, si quod scit et vult non potest? Danda ergo facultas agendi pro libitu » (167).

Il suo potere nella « domus » e sui domestici è pressoché assoluto: « Subdendi igitur omnes. Nullum patiatur contradictorem. Nemo qui dicat: "Cur fecisti sic?" Potestatem habeat excludere et admittere quos voluerit, mutare ministros, transferre ministeria ad quos et quando voluerit. Ita timori sit omnibus, ut sit et utilitati. Praesit omnibus, ut omnibus prosit et de omnibus. Clandestinas et susurratas delationes non recipias adversus eum; magis detractiones censueris. Et hanc velim generalem tibi constituas regulam, ut omnem, qui palam veretur dicere quod in aure locutus est, suspectum habeas. Quod si, te iudicante dicendum coram, ille renuerit, delatorem iudices, non accusatorem. Itaque unus omnibus facienda iniungat, et uni omnes respondeant » (168).

Questi suggerimenti dovevano essere validissimi e molto opportuni soprattutto per Eugenio III.

Prima della sua elezione a pontefice egli era stato infatti maggiordomo a Pisa, capo del personale della casa episcopale con incarico di amministrazione, di difesa armata e di polizia.

È possibile quindi che Eugenio III tendesse ad assumersi anche all'interno della corte pontificia quelli che erano stati i suoi compiti e le sue responsabilità a Pisa, trascurando altre attività più importanti ed invadendo ed ostacolando il campo del suo maggiordomo: « Nam si unus e servis per se non sufficit simul et custodiae iumentorum, et curae mensarum, tu per te quomodo intendere valeas et tuae domui, et Domini pariter...? » (169).

Se il pontefice deve delegare ad un uomo di fiducia l'amministrazione della sua corte, non deve però trascurare la disciplina dei vari rappresentanti del clero che in essa vivono: « Sunt tamen quae ignorare nolum, mores quorumque et studia. Non oportet ut vitia domus tuae ultimus scias, quod quamplurimis novimus contigisse. Quapropter, ut dixi, alius alia dispenses; de disciplina tu provide, illud nemini credas. Si insolentior coram te vel sermo, sonuerit, vel habitus apparuerit manus tua super eiusmodi: tu ulciscere iniuriam tuam » (170).

Il papa deve quindi intervenire per punire gli indisciplinati quasi a vendicare una offesa fatta alla sua persona.

Nel dare questi suggerimenti Bernardo era probabilmente stimolato dalla sua esperienza monastica.

La vita nel monastero prevedeva infatti simili punizioni le cui finalità erano però la conversione e il ravvedimento.

Anche Bernardo, rivolgendosi al pontefice, scrive: « Nec austeritatem tamen suadeo tibi, sed gravitatem » (171).

Il pontefice deve preoccuparsi che la sua corte possa essere mostrata come esempio di santità, modestia, onestà e disciplina a tutti gli altri

(167) D.C., IV, VI, 18, p. 462.

(168) D.C., IV, VI, 18, p. 463.

(169) D.C., IV, VI, 17, p. 462.

(170) D.C., IV, VI, 21, p. 464.

(171) D.C., IV, VI, 22, p. 465.

vescovi: « Domum episcopi decet sanctitudo, decet modestia, decet honestas; horum disciplina custos » (172). Diverse sono quindi le attenzioni che egli deve avere: « Sacerdotis domestici, aut ceteris honestiores, aut fabula omnibus sunt. In vultu, in habitu, in incessu illorum qui circa te sunt, nihil residere impudicum, nihil indecens patiaris. Discant a te coepiscopi tui comatulos pueros et comptos adolescentes secum non habere. Certe inter mitratos discurrere calamistratos non decet » (173).

Bernardo sembra affondare senza scrupolo il bisturi ed evidenziare in modo impietoso le pecche che sono la vera causa del malessere della corte: discorsi insolenti, comportamenti irriverenti, disonestà, indecenza nel tratto, nel modo di camminare, negli abiti, presenza scandalosa o almeno ambigua, accanto ai vescovi, di fanciulli dalle lunghe chiome e di adolescenti agghindati e profumati.

In tale situazione sono più che comprensibili le esortazioni al papa ad essere da un lato fermo e severo nel riprendere questi eccessi e dall'altro invece a trattare con rispetto i cappellani, gli officianti, gli ostiarii e tutti gli altri addetti ai numerosi servizi, pagandoli bene onde evitare che abbiano a ricevere donativi compromettenti da eventuali visitatori.

Così infatti scrive: « Capellani et qui tecum iugiter divinis intersunt officiis, non sint sine honore. Tuum est tales tibi providere, qui digni sint. Serviatur eis ab omnibus tamquam tibi. Necessaria de manu tua accipiant. His contenti sint quae tu provideris illis; tu vide ne egeant. Super hoc quem forte ab adventantibus petere deprehendes, iudica Gieзитam; id de ostiariis, id de ceteris officialibus, discernendum » (174).

Dalle indicazioni di S. Bernardo si può dedurre che anche i chierici di corte non fossero esenti dai vizi che erano ormai diffusi in tutto il clero e che egli aveva rimproverato al clero romano. L'ambiente delle scuole frequentato dalla maggior parte di loro risentiva di spirito mondanò, ed è probabile quindi che abbia influito negativamente sulla loro formazione.

I poemi latini di Orazio, Marziale, Giovenale e Persio alimentavano la cultura di questi studenti-chierici che assimilavano così atteggiamenti e discorsi grossolani e una concezione di vita i cui contenuti fondamentali erano il gioco, l'amore, il vino, i viaggi, i soldi (175).

È probabile quindi che anche i « notarii » e gli altri chierici che

(172) D.C., IV, VI, 21, p. 464.

(173) D.C., IV, VI, 21, pp. 464-465.

(174) D.C., IV, VI, 22, p. 465.

(175) La collezione poetica dei *Carmina Burana* è un tipico prodotto di questi ambienti.

Diversi elementi orientano a ritenere che tali testi poetici abbiano avuto la loro origine nelle scuole. Numerose infatti sono le espressioni in volgare, le reminiscenze e i riferimenti classici e mitologici, i virtuosismi e i giochi di parole sui concetti della logica e della grammatica.

Appare anche in tali scritti una discreta conoscenza della Bibbia e del linguaggio ecclesiastico a conferma del fatto che buona parte degli autori erano chierici-studenti. V. J. DE GHELLINCK, *L'essor de la littérature latine au XII siècle*, II, Bruxelles-Paris 1946, pp. 270-284.

prestavano servizio presso la corte fossero effettivamente imbevuti di queste realtà. S. Bernardo lascia addirittura intendere che neppure l'occupazione presso il papa fosse riuscita a far perdere loro le vecchie abitudini.

L'atteggiamento di S. Bernardo ha le sue radici nella Regola la quale era molto esplicita a riguardo dei monaci che tenevano discorsi illeciti e volgari: « *Faciamus quod ait Propheta: "Dixi: Custodiam vias meas, ut non delinquam in lingua mea. Posui ori meo custodiam, obmutui et humiliatus sum, et silui a bonis"*. Hic ostendit Propheta, si a bonis eloquiis interdum propter taciturnitatem debet tacere, quanto magis a malis verbis propter poenam peccati debet cessare... Scurrilitates vero, vel verba otiosa et risum moventia, aeterna clausura in omnibus locis damnamus, et ad talia eloquia discipulum aperire os non permittimus » ⁽¹⁷⁶⁾.

Essa prescriveva pure semplicità ed essenzialità nell'abbigliamento: « *Nos tamen mediocribus locis sufficere credimus monachis per singulos cucullam et tunicam: cucullam in hieme villosam, in aestate puram aut vetustam: et scapularem propter opera; indumenta pedum, pedules et caligas. De quarum rerum omnium colore aut grossitudine non causentur monachi, sed quales inveniri possunt in provincia qua degunt, aut quod vilius comparari possit* » ⁽¹⁷⁷⁾.

Su questo problema particolare che doveva scandalizzare non poco la cristianità, S. Bernardo si era già precedentemente espresso nei confronti del papa: « *Et nunc leva oculos tuos, et vide si non aequae, ut prius, pellicula discolor sacrum ordinem decolorat, si non aequae, ut prius, fissura enormis paene inguina nudat. Solent dicere: "Num de vestibis cura est Deo et non magis de moribus?" At forma haec vestium deformitatis mentium et morum indicium est* » ⁽¹⁷⁸⁾.

La condanna del lusso è motivata dal fatto che esso genera mollezza e indisciplinazione e quindi disordine.

Significativa infine è la raccomandazione al papa di retribuire con adeguato compenso il lavoro dei suoi domestici per evitare un comportamento disonesto da parte loro.

Evidentemente quindi la stessa venalità che caratterizzava la curia era presente nel personale della corte del papa e una cattiva paga probabilmente incrementava interessi privati, intrallazzi, raggiri, trasgressione di norme.

Ai domestici si ricorreva anche per eventuali raccomandazioni e le raccomandazioni si pagavano.

Nonostante questo, vivere accanto al pontefice comportava qualche rischio in momenti così difficili come quelli che caratterizzarono la vita a Roma a partire dal 1130 e durante il pontificato di Innocenzo II e di Eugenio III.

La violenta rabbia dei romani avrebbe potuto rivolgersi anche contro qualcuno dei domestici: « *Si stante pro foribus quocquam illorum,*

(176) S. BENEDICTI, *Regula Monasteriorum*, cap. VI.

(177) S. BENEDICTI, *Regula Monasteriorum*, cap. LV.

(178) D.C., III, V, 20, p. 447.

moram vel modicam fecerit ostiarius, ego tunc pro illo esse nolo » (179).

Ciò non impedì tuttavia che la corte pontificia fosse ambita da diversi chierici o come anticamera per un successivo servizio nella curia o semplicemente come garanzia di prestigio e di sicurezza economica.

3. *Considerazioni conclusive*

Nel prospettare l'organizzazione interna della corte, Bernardo sembra rifarsi dunque al modello monastico. Infatti diverse sono le allusioni e i riferimenti alla Regola circa la disciplina e la morale dei chierici.

Non che Bernardo intendesse trasformare la corte in un piccolo monastero, ma certamente, anche nel suggerire le concrete modalità di vita ai domestici del papa, egli era psicologicamente condizionato dalla sua formazione.

È molto significativo inoltre che lo stesso modello gerarchico che rappresenta la sua immagine del mondo venga qui riproposto come elemento strutturante la « domus » pontificia.

In essa tutto è subordinato al maggiordomo così come nel monastero tutto fa riferimento all'abate, nella Chiesa terrestre e in curia al papa e nella Chiesa celeste a Dio.

Questo non è solo frutto di una precisa « forma mentis » ma anche di una esperienza di vita, quella monastica appunto, che Bernardo riteneva la perfetta vita cristiana, e che come tale doveva essere continuamente riproposta.

Come l'abate garantiva il buon funzionamento del suo monastero, così, se la corte ha bisogno di ordine, esso può essere dato solo dalla presenza di una forte autorità.

L'organizzazione disciplinare, cioè il comportamento (*mores*) e l'attività (*studia*) dei domestici, è invece compito del pontefice stesso che nella sua « domus » deve comportarsi come un padre, mantenendo un atteggiamento familiare che possa favorire il rispetto, e che non deve essere così eccessivo da esporre il papa al disprezzo di quelli della sua casa.

Certo la situazione era tale da richiedere fermezza e decisione più che accondiscendenza.

È lecito tuttavia chiedersi se bastava l'intervento attento del pontefice nello scegliere i suoi chierici e nel non tollerare i discorsi e gli atteggiamenti troppo mondani, per migliorare l'ambiente della corte.

Non era forse l'ambiente stesso, così strettamente legato con la curia, a condizionare il comportamento di chi in esso viveva?

Il fasto, il lusso e la mondanità erano diffusi ormai nella curia e nella corte, ne avevano determinato lo stile.

Queste realtà, il miraggio di una carriera, il potere, le rendite economiche erano ricercate dai chierici che confluivano a Roma pieni di speranze.

(179) D.C., IV, II, 4, pp. 451-452.

Non si illude forse S. Bernardo quando conta di modificare la situazione sollecitando il pontefice ad un piú rigoroso controllo e a una piú attenta sorveglianza dei suoi domestici?

Avrebbero potuto i suoi interventi cambiare lo stile di vita della sua corte, uno stile divenuto ormai consuetudinario e mantenuto tale dalla complessiva situazione ecclesiale?

Forse sí, almeno finché rimase papa Bernardo Paganelli, monaco cisterciense, fedelissimo amico dell'abate di Clairvaux.

Ma i consigli di Bernardo, in sé validissimi, erano destinati a non essere ascoltati all'interno di una « Chiesa romana » preoccupata di consolidare sempre piú il suo potere in quanto riteneva che la libertà della Chiesa da altre istituzioni ed organismi politici fosse il presupposto indispensabile per una sua attività spirituale.

Cosí pensava anche Bernardo che, pur prospettando una maggiore organizzazione e un rinnovamento interiore dell'ambiente della corte, convinto che il conseguente miglioramento morale avrebbe permesso una conduzione piú evangelica della Chiesa, non metteva assolutamente in discussione la struttura stessa della corte, la sua funzione, i suoi compiti.

Egli rimase legato, anche in questo caso, allo stesso sistema del quale vedeva gli aspetti negativi e i limiti ma dal quale non sapeva uscire.

CONCLUSIONI

La triste esperienza della crociata aveva rivelato a Bernardo l'insufficienza e l'inefficacia dell'azione degli uomini in vista della riforma della Chiesa, per cui, dopo un periodo di intensa attività, scoraggiato e criticato, egli ritorna alla sua vera vocazione: la contemplazione e la meditazione.

Anzi, in maniera sempre piú profonda, si radica nel suo cuore la convinzione che la via vera alla riforma è quella del recupero, soprattutto da parte della gerarchia ecclesiastica, di alcuni essenziali valori spirituali per purificare intenzioni e costumi.

In tale senso il richiamo, urgente e chiaro, è rivolto nel *De Consideratione* direttamente al pontefice, ma si estende a tutti gli uomini di Chiesa e in particolare ai piú vicini collaboratori del papa.

In questa prospettiva di riforma Bernardo sostiene anche il rispetto dell'ordinamento gerarchico della Chiesa, e fa coincidere la salvaguardia di tale ordine con un maggiore consolidamento dell'autorità del supremo grado della gerarchia al quale ricorda la sua forza e la « potestas », pur finalizzandole al servizio.

Si ha quindi l'impressione di un'ambiguità o almeno di un dissidio presente in S. Bernardo ed evidenziato dalle pagine del *De Consideratione*.

Sembra infatti che se egli sia per un aspetto preoccupato della purificazione interiore degli uomini di chiesa e denunci quindi con forza

particolare il pericolo presente nelle eccessive occupazioni temporali e nei compromessi politici, per un altro aspetto invece esiga nel papa e nella gerarchia una forte « potestas » quasi che solo essa possa di fatto garantire alla Chiesa questo rinnovamento.

La Chiesa, quindi, nello svolgere la sua missione, che è essenzialmente spirituale, dovrebbe avere un certo apparato di forza e di potenza, che, indicato come pericoloso per la libertà degli uomini di chiesa e quindi per la Chiesa stessa, diventerebbe, al tempo stesso, garanzia di questa libertà. Sembra dunque che Bernardo ammetta l'esistenza di un rapporto necessario tra potere spirituale e temporale, nonostante esorcizzi quest'ultimo come causa di rovina della Chiesa e del clero in tutti i suoi ordini.

A dire il vero la stessa esperienza monastica lo aveva posto di fronte ad una contraddizione simile. La vita al monastero esigeva infatti la pratica della povertà e della carità come mezzi di perfezione cristiana, e parimenti presupponeva una istituzione potente alle spalle proprio per poter conseguire questo ideale. Bernardo intuì la contraddizione, ma pur proibendo le esenzioni delle abbazie cisterciensi, non impedì che i suoi monasteri ricevessero privilegi e divenissero molto potenti. Quanto detto spiega la sostanziale estraneità di Bernardo alle esigenze e alle prospettive nuove che il risveglio evangelico aveva fatto nascere in tanti uomini del suo tempo ⁽¹⁸⁰⁾.

Quanto essi contestavano, richiamandosi al Vangelo, è proprio che si dovesse affermare la coesistenza dei due poteri in modo tale che il potere temporale fosse il necessario presupposto di quello spirituale.

Infatti, se per Bernardo la « potestas » sembra essere la garanzia di una libertà d'azione della Chiesa stessa, per i gruppi evangelici essa rappresenta il più pericoloso ostacolo all'affermazione del Vangelo e quindi anche ad una libera attività spirituale e pastorale all'interno della Chiesa.

Rompere ogni forma di compromesso con il potere è quindi, per loro, la condizione stessa di vita della Chiesa, della sua autenticità e libertà. A Bernardo, ancorato ad una concezione feudale della realtà, riusciva difficile comprendere questi nuovi orizzonti di pensiero.

Infatti per lui la Chiesa, come la società civile, era strutturata secondo uno schema verticale che si iscriveva nel piano di Dio, e il rispetto di questo ordine gerarchico era la premessa d'obbligo per una ordinata vita della Chiesa.

Ogni male che la travaglia è da lui costantemente attribuito alla indifferenza verso questo ordinamento.

È ovvio che in tale prospettiva egli affermi la necessità di una gerarchia forte nei vari gradi come garanzia di ordine e di fedeltà al modello celeste.

(180) Si vedano in proposito gli interessanti capitoli X (Moines, clercs, laïcs au carrefour de la vie évangélique) e XI (Le réveil évangélique) del volume di M. D. CHENU, *La théologie au douzième siècle*, Paris 1957, pp. 225-251, 252-273; Trad. italiano: *La teologia del medio evo. La teologia nel sec. XII*, Milano 1972.

Non mancano certo nelle pagine del *De Consideratione* inviti alla carità, alla evangelizzazione e ad una vita virtuosa.

Numerosi sono anche i richiami a pensare in termini di servizio e di « ministerium » alle proprie funzioni gerarchiche.

È però difficile, lo si è più volte ripetuto, far coesistere questi appelli spirituali e le esigenze di una forte autorità che gli uomini e le istituzioni della Chiesa, prima fra tutte la curia romana, dovevano assolutamente garantire.

Nel sostenere e favorire la riforma della Chiesa, Bernardo sembra agire mosso contemporaneamente da due vocazioni, segni di una interiore profondità e di una ricca personalità spirituale: quella del « profeta » e quella del « riformatore » ⁽¹⁸¹⁾.

Come « profeta » vive nella Chiesa, la ama con passione, la conosce con una intelligenza superiore e ne proclama il messaggio nel suo valore e nelle sue esigenze.

Come « riformatore » ne vede i limiti e i problemi e indica alcune proposte di soluzione.

Tuttavia è il « profeta » a prevalere sul « riformatore »: Bernardo infatti è e rimane essenzialmente un contemplativo.

Il *De Consideratione* ne è una prova evidentissima ed inconfutabile: se la « consideratio » ha come finalità immediata una vita virtuosa, essa tende però alla contemplazione come alla sua piena realizzazione.

La meditazione è necessaria per il papa allo scopo di conoscere meglio se stesso e i suoi doveri, ma, nella sua forma più alta, essa è contemplazione del mistero di Dio e delle realtà celesti.

È pertanto possibile notare un netto divario tra l'analisi della situazione ecclesiale e la ferma denuncia di alcune ingiustizie, da un lato, e una certa genericità e insufficienza nelle proposte concrete da attuare, dall'altro.

Se è vero che Bernardo è per molti aspetti « gregoriano » benché viva in un momento storico nel quale sono ormai evidenti i limiti della riforma gregoriana, è ancor più vero che la sua vocazione monastica e contemplativa gli impediva, nonostante la chiara conoscenza della realtà ecclesiale, di proporre e attuare precise linee di riforma e pratiche scelte operative.

Rimane, al di là forse di un quadro storico in parte forzato dal gusto letterario e dalla forza polemica di Bernardo, il richiamo, validissimo, all'urgenza della « consideratio » e quindi della contemplazione come indispensabili per una interiore conversione e conseguentemente anche per un avveduto governo della Chiesa attraverso una coscienza più lucida di sé, dei propri compiti e del rapporto con Dio.

Inoltre nel dissidio tra « potestas » e « ministerium », Bernardo sembra preludere ad un successivo sviluppo della storia della Chiesa, dove,

(181) P. ZERBI, *Riflessioni sul simbolo delle due spade in San Bernardo di Clairvaux*, in *Contributi dell'Istituto di storia medioevale*, 1, *Raccolta di studi in memoria di Giovanni Soranzo*, Milano 1968, p. 560.

venuta meno ogni concezione di tipo feudale, gli uomini si sono trovati maggiormente legati da rapporti di fraternità e di solidarietà in una Chiesa nella quale emergeva, accanto all'aspetto gerarchico, quello comunitario.

In tale contesto nuovo, quello dei movimenti evangelici e spirituali, il « ministerium » troverà proprio nel rifiuto radicale di ogni legame con la « potestas » il suo spazio più autentico per contribuire alla riforma della Chiesa e alla conversione dei cuori.

10 aprile 1985

CARLO FACCENDINI

Seminario Arciv. - Venegono Inf. (VA)